

*La diversificazione del reddito nelle aziende agricole italiane:
una via di uscita dalla crisi?*

Roberto Henke e Cristina Salvioni***

Lavoro preparato per il XLVII Convegno SIDEA

Bozza

Settembre 2010

Desideriamo ringraziare l'INEA, luogo in cui è nato e si è sviluppato questo lavoro, che ci ha consentito di lavorare in un ambiente sereno, stimolante e collaborativo. Un ringraziamento particolare va ad Alfonso Scardera e Mauro Santangelo per il prezioso supporto nella preparazione e nell'interpretazione dei dati di base RICA. Infine, il nostro riconoscimento va a Anna Carbone, Alessandro Corsi, Ornella Maietta e Annalisa Zezza per avere letto e commentato una stesura preliminare del lavoro. La responsabilità di quanto scritto è esclusivamente degli autori.

* Istituto Nazionale di Economia Agraria. henke@inea.it

** Università di Chieti-Pescara, DASTA. salvioni@unich.it

Introduzione

Il problema della instabilità e del livello del reddito in agricoltura è uno dei temi più studiati all'interno dell'economia agraria. Esso coinvolge l'analisi della produttività dei fattori, i rapporti all'interno della filiera, l'analisi delle forme di diversificazione delle attività aziendali ed anche la politica agraria che, a partire dalla fondazione dell'UE, con la PAC ha messo al centro dei suoi obiettivi, tra gli altri, anche quello della stabilizzazione e della adeguatezza dei redditi agricoli. Con la questione dei redditi agricoli si sono confrontati economisti, storici, sociologi e geografi, a testimonianza della complessità e delle implicazioni di diversa natura che il problema in sé comporta.

Se, dunque, il tema è stabilmente presente negli interesse degli studiosi, si può aggiungere che molto diverso è stato, nel tempo, il modo con cui esso è stato affrontato. I numerosi studi italiani hanno messo bene in evidenza i mutamenti degli approcci e le diverse dinamiche che da essi sono scaturiti (Fabiani, 1995; De Benedictis, 1990 e 1995; Brunori, 1994; Casini, 2002). Si è così passati, in estrema sintesi, da una logica di integrazione e di sistema, prevalente fino a tutti gli anni Settanta, secondo la quale l'agricoltura doveva necessariamente diventare un tassello di un più ampio sistema agroindustriale per poter sopravvivere, ad una logica post-sistemica che si è fatta strada a partire dal decennio Ottanta, in cui la diversità e la complessità diventava la chiave di lettura per comprendere i fenomeni e le strategie di evoluzione delle attività e dei redditi in agricoltura.

La forte spinta alla diversificazione e l'ampliamento delle attività che oggi si riscontra in agricoltura è il frutto della "presa di coscienza" della complessità del fenomeno e della sua valorizzazione attraverso una doppia spinta: dal lato della domanda, grazie ad un diverso rapporto dei cittadini con il mondo agricolo e rurale, visto non più solo come produttore di cibi ma anche di beni e servizi più o meno tangibili; dal lato dell'offerta, grazie soprattutto alla PAC, che ha spinto verso la diversificazione e la valorizzazione di funzioni "altre" del settore primario.

In realtà, le imprese agricole hanno sempre fatto ricorso a strategie di diversificazione della produzione e dell'impiego dei fattori disponibili. Ad esempio, vendita diretta e trasformazione in azienda dei prodotti aziendali, alimentari e non, da sempre sono stati utilizzati dalle aziende agricole per dare un'occupazione alla eventuale manodopera familiare in eccesso rispetto ai fabbisogni relativi alla sola produzione agricola e, in tal modo, creare fonti di reddito aggiuntive rispetto a quella agricola. Infatti, dato il basso livello dei redditi agricoli, risultava spesso necessario trovare fonti alternative di reddito al fine di garantire un equo livello di vita alla famiglia agricola, se non addirittura la sua stessa sopravvivenza. Aumento della redditività delle risorse aziendali e riassorbimento di manodopera familiare disoccupata, seppure a volte anche qualificata, sono ancora oggi tra le motivazioni che portano all'avvio di moderne forme di diversificazione come nel caso, ad esempio, delle fattorie didattiche e di quelle sociali.

Più in generale, quindi, la scelta di adottare strategie di diversificazione dipende spesso in larga misura dal tentativo delle imprese agricole di reagire al progressivo declino e all'ancora elevata instabilità dei redditi agricoli rispetto a quelli conseguiti in altri settori economici. Sebbene le ragioni di ordine economico rappresentino in molte circostanze il movente principale della scelta di attivare strategie di diversificazione della produzione e dell'impiego delle risorse aziendali, pur tuttavia è stato messo in evidenza come tale scelta possa essere orientata anche da considerazioni di ordine non economico, ad esempio dalle caratteristiche sociali del conduttore o da quelle socio-economiche del territorio in cui l'impresa opera.

In considerazione del sempre maggiore impiego delle risorse delle aziende agricole in attività diverse dalla mera produzione agricola, in questo lavoro ci proponiamo di analizzare le strategie di adattamento aziendale utilizzate dalle imprese del settore agricole per far fronte al declino e alla instabilità dei redditi, al fine anche di valutare se e quanto tali strategie stiano contribuendo a migliorare la redditività delle risorse aziendali ed, in particolare, del lavoro.

Il lavoro è così articolato: nel primo paragrafo viene presentata un'analisi dei redditi agricoli in Italia, ovvero del fattore economico che più contribuisce ad orientare la scelta della diversificazione. Utilizzando gli indicatori di redditività calcolati a livello comunitario forniremo un confronto tra il livello e l'evoluzione del redditi dei fattori conseguito in Italia e nel resto della UE.

Nel secondo paragrafo viene fornita una panoramica in chiave storica delle strategie di adattamento aziendali utilizzate dalle imprese agricole per sostenere e stabilizzare i redditi. In particolare si metterà in evidenza come l'indebolimento della logica produttivista, dominante fino agli anni '80, e l'emergere di nuove traiettorie di tipo post-produttivista abbiano contribuito ad ampliare la gamma di strategie utilizzabili dalle imprese, con un'espansione di quelle volte alla diversificazione.

Successivamente focalizzeremo l'attenzione sulle strategie di diversificazione offrendo una panoramica delle principali classificazioni proposte a livello internazionale e un'argomentazione delle cause che stanno alla base della scelta delle diverse strategie.

Nell'ultimo paragrafo forniremo delle evidenze empiriche ottenute a partire dai dati RICA-FADN sull'evoluzione della diversificazione in Italia fornendo indicazioni circa la diffusione di questo fenomeno a livello territoriale e tra diversi tipi di aziende. Particolare attenzione verrà dedicata ai risultati economici ottenuti in diversi tipi di aziende diversificati. Tali informazioni saranno utilizzate in primo luogo per valutare quali tipi diversificazione risultano di successo rispetto al miglioramento delle performance reddituali. Successivamente l'attenzione verrà focalizzata sulle aziende familiari, confrontando i redditi unitari familiari di diversi tipi di aziende diversificate con quelli conseguiti nelle aziende convenzionali. Nell'ultimo paragrafo si presenteranno delle considerazioni finali circa i fabbisogni informativi per una più efficace analisi della diversificazione e circa le politiche a favore della diversificazione.

1. L'evoluzione dei redditi agricoli in Italia

Il continuo declino e la minore stabilità dei redditi agricoli rispetto a quelli conseguiti negli altri settori economici sono due fatti stilizzati dell'economia agraria.

Il declino dei redditi agricoli trova spiegazione principalmente nel continuo peggioramento delle ragioni di scambio tra prodotti agricoli e prodotti industriali/servizi, oltre che nella debolezza strutturale e nelle inefficienze che ancora permangono a livello di comparto e/o in alcune regioni.

Al declino di lungo periodo si sovrappongono gli effetti derivanti dalle fluttuazioni della produzione e dei prezzi, oltre a quelle indotte dal ciclo economico. Le frequenti crisi congiunturali¹ sono all'origine di deviazioni dal trend di lungo periodo dei redditi delle imprese agricole che, seppure spesso solo transitorie, possono risultare molto profonde, per lo meno a livello locale e/o per comparto produttivo. In alcuni casi, tra l'altro, le crisi possono innescare delle dinamiche strutturali che rendono permanenti gli effetti della crisi e, quindi, spostano permanentemente il trend di lungo periodo (Salvioni e Donato, 1998).

La debolezza dei redditi agricoli è stata indicata come uno dei fattori alla base dell'esodo dall'agricoltura, con l'abbandono delle unità produttive più deboli dal punto di vista economico e la riorganizzazione di quelle rimaste in attività in vista di un aumento dell'efficienza e, quindi, della redditività delle risorse impiegate. L'inferiorità ed instabilità dei redditi agricoli rispetto a quelli conseguiti nel resto del sistema economico sono tra i fattori alla base del declino strutturale del settore agricolo (Fuà, 1974; Chenery e Syrquin, 1975) che si manifesta in una continua contrazione della quota di unità di lavoro occupate² nel settore e della quota di redditi prodotti sul valore aggiunto nazionale. A questi fenomeni si accompagnano una progressiva riduzione delle superfici utilizzate e una concentrazione di quelle che rimangono in produzione in unità produttive di sempre maggiori dimensioni.

Il contrasto al declino e all'instabilità dei redditi agricoli è stato uno degli obiettivi più importanti delle politiche agricole dei paesi industrializzati. Tale fine è stato originariamente perseguito mediante interventi sui prezzi e, più recentemente, con misure disaccoppiate come i pagamenti diretti. A questi interventi di sostegno si sono affiancate altre misure volte a creare una rete di sicurezza per mettere al riparo i redditi agricoli da oscillazioni inattese³.

Con la progressiva integrazione dell'agricoltura al resto dell'economia e lo sviluppo delle attività economiche connesse all'uso dello spazio rurale si è presentata per le imprese agricole l'opportunità di aumentare i redditi e parificarli a quelli ottenuti negli altri settori facendo leva su nuove strategie di diversificazione (Marsden, 1995; Basile e Cecchi, 1997).

¹ Ad esempio nel corso dell'ultimo decennio sono intervenute la crisi BSE (1996 e 2001), quella aviaria (2006), la crisi lattiero-casearia (2007), la bolla dei prezzi delle materie prime agricole (2006-2008) e la più recente crisi finanziaria - recessione (II/2008 – II/2009 incluso).

² La caduta dell'occupazione è dovuta anche alla crescita della produttività che, in presenza del fattore terra non riproducibile, impedisce l'espansione dell'occupazione nel settore.

³ Per approfondimenti sulle modalità con le quali la PAC ha garantito il mantenimento di una rete di sicurezza per i redditi agricoli si vedano, ad esempio, i Rapporti sulla politica agricola dell'UE curati dall'INEA.

Prima di entrare nel merito della discussione delle caratteristiche delle strategie di diversificazione, ci sembra utile presentare le evidenze statistiche disponibili circa l'evoluzione dei redditi agricoli in Italia, al fine di avere una prima indicazione circa il tipo di stimolo che questo fattore economico possa avere contribuito ad innescare strategie di adattamento tra cui strategie di diversificazione.

In particolare, di seguito vengono analizzati sia i dati di natura macroeconomica sia microeconomica sui redditi agricoli. Queste due tipi di dati fanno riferimento ad approcci completamente diversi e quindi, pur non essendo direttamente confrontabili tra loro, il loro esame consente di delineare diversi aspetti della recente evoluzione dei redditi agricoli in Italia.

1.1 Indicatori di reddito da dati macroeconomici

Una prima indicazione circa l'evoluzione dei redditi in agricoltura si può ottenere dall'esame dell'andamento di due indicatori statistici macroeconomici, calcolati a partire da dati di contabilità nazionale: l'indicatore A e B.

Questi due indicatori sono gli strumenti identificati nel Sistema europeo dei conti nazionali e regionali (Sec '95) per il monitoraggio dei redditi conseguiti a seguito dell'esercizio di attività di produzione agricola e, quindi, per la gestione della PAC. Poiché tutti i paesi membri dell'Unione Europea misurano la formazione del reddito derivante dall'attività agricola applicando la medesima metodologia, gli indicatori di reddito A e B permettono una valutazione comparata degli andamenti dei redditi agricoli nei diversi paesi. Pur tuttavia si deve notare che a tutt'oggi l'armonizzazione delle regole di calcolo delle statistiche di base utilizzate nel calcolo dei due indicatori di reddito di seguito analizzato non è completa, pertanto permangono delle differenze tra i vari paesi che impediscono un confronto dei livelli di reddito conseguiti nei diversi contesti nazionali.

Più in particolare, l'indicatore A misura le variazioni nel reddito reale dei fattori utilizzati nel settore agricolo per unità di lavoro⁴ ed è dato dal rapporto tra il valore aggiunto netto al costo dei fattori⁵ e le unità di lavoro equivalente. Il numeratore del rapporto misura la remunerazione di tutti i fattori di produzione (terra, capitale e lavoro) e viene generalmente indicato come "reddito dei fattori", dal momento che rappresenta tutto il valore generato dalle unità di produzione che operano nel settore agricolo.

L'indicatore B è calcolato invece come rapporto tra il reddito netto d'impresa e le unità di lavoro familiari non retribuite. Il numeratore di questo indicatore, il reddito netto di impresa, misura i compensi per il lavoro (familiare) non retribuito, la remunerazione della terra di proprietà dell'azienda e gli interessi sul capitale. Tale valore è simile al concetto aziendale di profitto prima della distribuzione dei redditi e al lordo delle imposte sul reddito. Questo secondo indicatore è particolarmente utile per approssimare i redditi agricoli di

⁴ Una unità annuale di lavoro è equivalente ad un lavoratore occupato a tempo pieno per il periodo di un anno. Vengono utilizzate le unità di lavoro in luogo del numero di occupati in considerazione dell'impiego di molta manodopera non continuativa o a tempo parziale.

⁵ Per una descrizione più dettagliata dei valori utilizzati nel calcolo dell'indicatore A e B e delle statistiche utilizzate per il loro calcolo si consulti l'Appendice.

paesi, come l'Italia, in cui la forma d'impresa prevalente è quella individuale. In questi casi l'indicatore B fornisce una approssimazione dei redditi che mediamente potrebbero essere distribuiti ai membri della famiglia che partecipano all'attività aziendale. Pur tuttavia, in considerazione della presenza di imprese (per lo più di tipo societario) che generano un reddito di impresa utilizzando esclusivamente lavoro non familiare e comunque retribuito, questo indicatore tende a sovrastimare i redditi unitari rispetto a quelli che potrebbero essere calcolati a partire da informazioni di microeconomiche. È importante notare che questi due indici (Figg. 2.1 e 2.3) si riferiscono all'intera popolazione di aziende agricole oggetto del censimento ad esclusione solo delle micro-aziende, ovvero delle aziende con una dimensione inferiore a 1 ettaro o con vendite inferiori a 2.066 euro. In altre parole la popolazione a cui si riferisce comprende sia le aziende professionali (sopra i 4 UDE⁶) oggetto di rilevazione dell'indagine RICA, sia le piccole aziende commerciali (sotto i 4 UDE e sopra i 2.066 euro o un ettaro di superficie) oggetto di rilevazione dell'indagine REA.

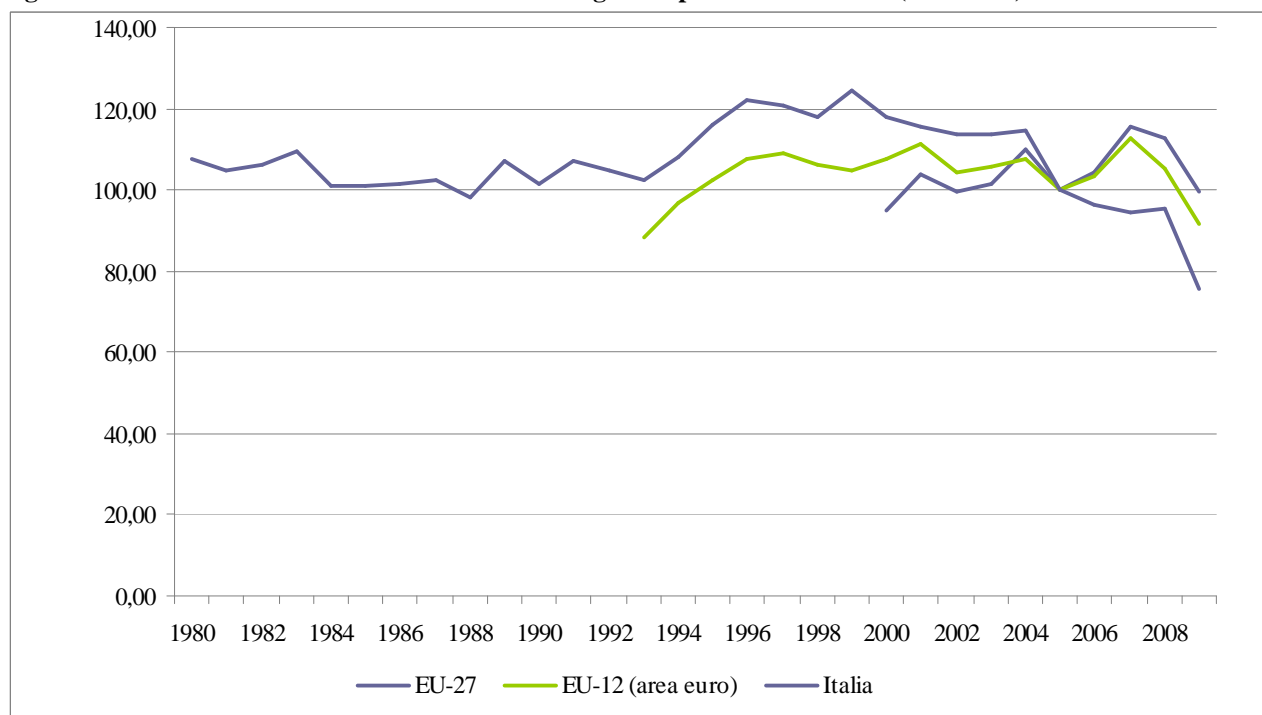
I due indicatori possono essere utilizzati per seguire l'evoluzione dei redditi e non per dare un'indicazione precisa dei livelli di reddito. Vista la natura macroeconomica dei dati utilizzati, questi due indicatori di reddito non devono essere confusi con i redditi individuali o ottenuti sulla base di dati microeconomici.

L'indicatore A

Nella figura 1.1 si osserva in primo luogo come in Italia il reddito reale dei fattori impiegati in agricoltura per unità annuali di lavoro sia rimasto sostanzialmente costante fino all'inizio degli anni '90 quando, in sintonia con gli altri paesi membri, si è avviato lungo una fase di crescita che si è interrotta, stavolta in contrasto con quanto avveniva nel resto della Comunità, dando avvio dalla seconda metà degli anni ad un periodo di declino che non sembra ancora essere ancora giunto al termine.

⁶ L'UDE (unità di dimensione europea) corrisponde a circa 1.200 euro.

Figura 1.1 – Indicatore A: indice del reddito reale agricolo per unità di lavoro (2005=100)



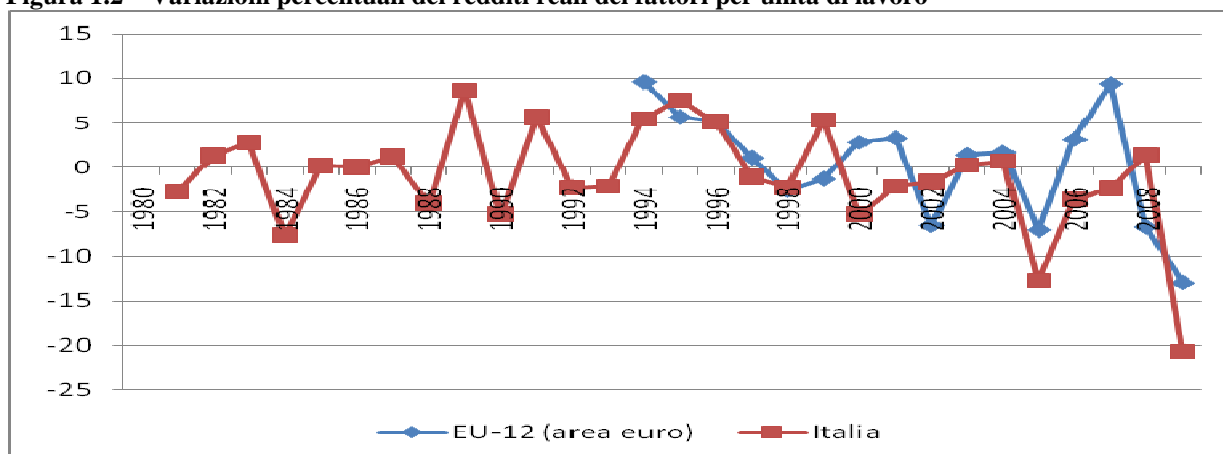
Fonte: 2000-08: EUROSTAT (dati osservati); 2009 EUROSTAT (stime); 2010-15: DGAGRI, 2009 (stime)

È interessante notare che in Italia i redditi agricoli unitari sono rimasti superiori a quelli conseguiti nella UE a 12 e a 27 fino al 2005, anno a partire dal quale i risultati italiani sono risultati sistematicamente inferiori a quelli registrati sia nella media dei paesi dell'area dell'euro sia nella media a 27 paesi. Questo suggerisce l'ipotesi che, mentre nel resto della Comunità il disaccoppiamento e gli altri cambiamenti intervenuti con le revisioni della PAC non sembrano aver minato la rete di sicurezza per i redditi agricoli, invece nel caso dell'Italia i meccanismi di stabilizzazione sembrano non avere fatto fronte alla crisi avviatasi alla fine degli anni '90, tanto che alla fine del periodo osservato i risultati aziendali risultano inferiori di più di 20 punti percentuali rispetto a quelli conseguiti negli anni '80 e di addirittura più di 40 punti rispetto ai redditi degli anni '90.

Inoltre, l'agricoltura italiana sembra aver avvertito in modo particolarmente accentuato le conseguenze della crisi finanziaria (Fig. 1.2). A livello comunitario l'indicatore A ha subito una riduzione pari a -11,6% dovuta principalmente (-10,5%) alla forte caduta nel valore dell'output a prezzi di base (-13,6% in termini reali), mentre le unità di lavoro hanno subito una contrazione solo del 2,3%⁷. In Italia, invece, si registra una caduta dei redditi ben maggiore de dato medio comunitario, pari a -20,6% (Olsen, 2010).

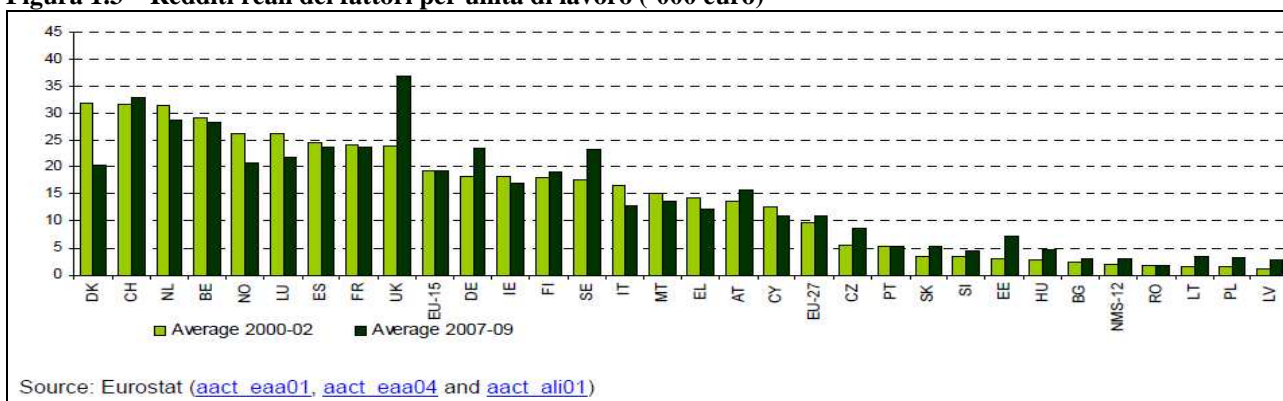
⁷ Nello stesso periodo i consumi intermedi sono diminuiti del 9,2%, mentre le altre variabili che entrano nel computo dei redditi hanno presentato delle variazioni molto contenute. Vale la pena notare che l'impatto sul trend del reddito di una variazione percentuale dei consumi intermedi è ancor più di quello delle altre voci, è molto limitato e comunque inferiore a quello determinato da variazioni dell'output.

Figura 1.2 – Variazioni percentuali dei redditi reali dei fattori per unità di lavoro



Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

Figura 1.3 – Redditi reali dei fattori per unità di lavoro (‘000 euro)



Fonte: Eurostat

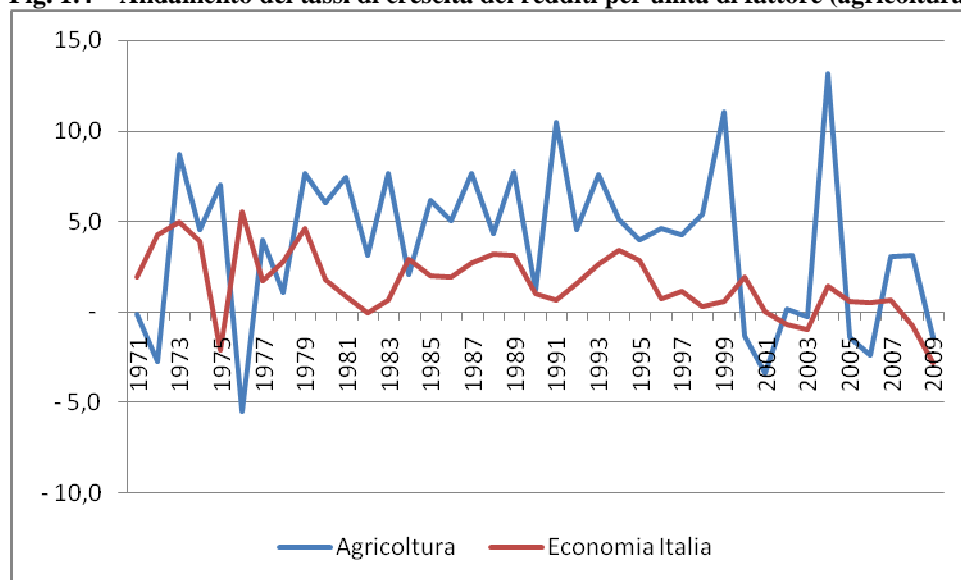
I dati riportati nella figura 1.3, relativi al reddito medio unitario dei fattori registrato nei singoli Stati membri nei periodi 2000-02 e 2007-09, permettono di valutare meglio la reazione alla crisi in Italia rispetto a quelle dei partner comunitari. Nel complesso i redditi variano dai 30.000 euro (Danimarca, Svizzera e Olanda) a poco più di 1.000 euro (Lettonia). I redditi italiani si collocano intorno ai 20.000 euro l'anno e, quindi, al di sotto della media UE-15. Tra il 2000-02 e il 2007-09 i valori medi riferiti all'UE-15 non fanno registrare variazioni significative. Tuttavia, nei singoli paesi si osservano andamenti molto differenziati, con incrementi di reddito nel Regno Unito, Germania e Svezia oltre che in tutti i Nuovi Stati Membri e, al contrario, perdite tra altri paesi e in particolare in Danimarca, Italia e Norvegia. Le analisi finora condotte sugli effetti della crisi finanziaria e della recessione sull'agricoltura italiana hanno evidenziato come queste abbiano intensificato il processo di declino del settore agricolo all'interno dell'economia in atto. A tale riguardo, le prime analisi sui punti di svolta del valore aggiunto settoriale hanno messo in evidenza che il settore agricolo, cui viene tradizionalmente attribuito un comportamento anti-ciclico (Esposti, 2009), non ha seguito un pattern univoco, se non una tendenza a seguire l'andamento del ciclo economico con un certo ritardo, come risulta dall'analisi delle variazioni tendenziali (Romano, 2010). Nel complesso, l'agricoltura italiana ha mostrato nei cinque semestri di recessione (II/2008 – II/2009 incluso) una maggiore resilienza rispetto agli altri settori economici e ciò grazie soprattutto alla maggiore rigidità sia della domanda, sia dell'offerta dei

prodotti agro-alimentari. Lo stesso studio ha inoltre messo in evidenza effetti differenziati a secondo dei comparti produttivi. In particolare è risultato che le aziende che hanno sofferto maggiormente le conseguenze della recessione sono quelle di dimensioni medio-grandi (10-50 ha) e quelle zootecniche, in cui gli effetti della crisi finanziaria si andati a sommare a problemi strutturali pre-esistenti. Viceversa lo studio ha indicato che le imprese che hanno sofferto meno sono quelle che diversificano la produzione e che producono beni certificati (come Dop, Igp, biologico).

Le previsioni di medio termine per la UE-15 e la UE-12 realizzate dalla DGAGRI (European Commission, 2009) prospettavano una crescita dei redditi reali unitari che avrebbe dovuto portare nel 2015 a far registrare un valore del 7,5% superiore al massimo registrato nel 2007.

In ultimo ci sembra interessante notare che nel corso degli ultimi decenni in Italia i redditi dei fattori per unità di lavoro sono andati lentamente, ma progressivamente, avvicinandosi a quelli conseguiti nell'economia nel suo complesso (Figg. 1.4-1.6). Dagli anni '70 ad oggi i redditi unitari agricoli sono passati dal 20% al 60% del reddito dei fattori mediamente conseguiti nell'economia italiana. L'inferiorità in termini di rendimenti economici dell'agricoltura rispetto agli altri settori produttivi è diminuita soprattutto grazie alla dinamica particolarmente positiva dell'agricoltura tra la fine degli anni '70 e la fine dei '90, periodo nel quale la crescita dei redditi unitari del complesso dell'economia italiana pur rimanendo positiva ha presentato una tendenza al declino.

Fig. 1.4 – Andamento dei tassi di crescita del redditi per unità di fattore (agricoltura e resto dell'economia)

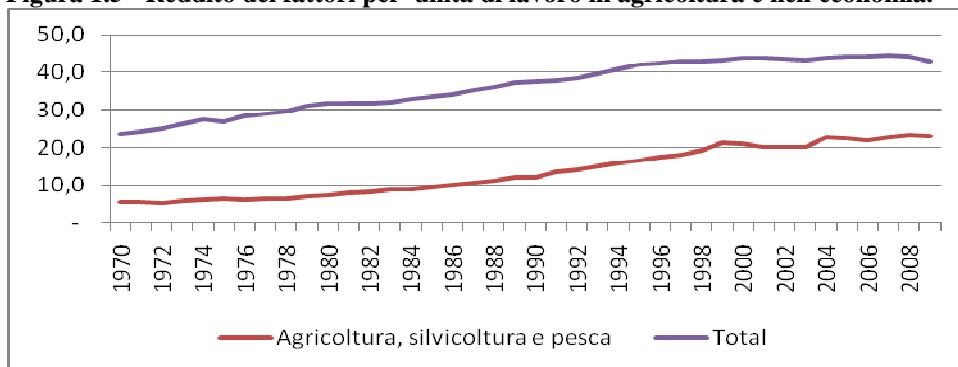


Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

A partire dal 2000, poi, sia nel complesso dell'economia che in agricoltura si cominciano a registrare tassi di crescita negativi. La riduzione del divario di redditività tra agricoltura e resto dell'economia è, quindi, da imputarsi da una parte agli effetti positivi dell'integrazione dell'agricoltura nell'economia e, dall'altra parte, ad un indebolimento degli altri settori produttivi. Il risultato di queste due tendenze ha portato ad uno smussamento delle differenze tradizionalmente osservate tra settore primario e il resto dell'economia e,

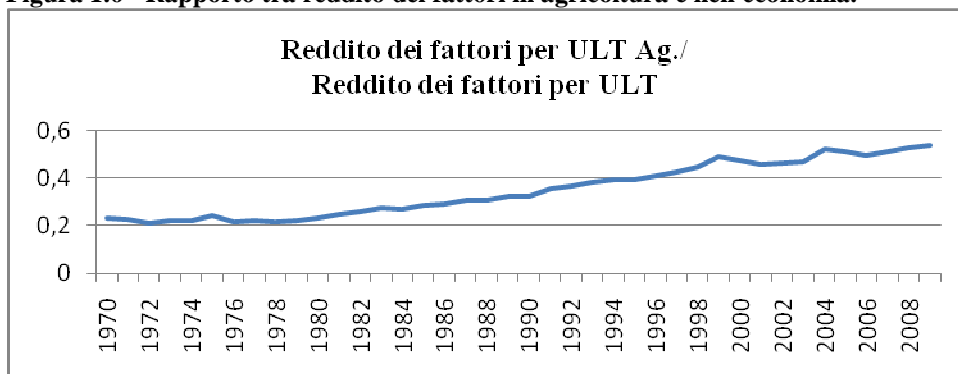
quindi, ad una equiparazione tra i rendimenti economici come già osservato anche a livello sociale (Barberis, 2010).

Figura 1.5 - Reddito dei fattori per unità di lavoro in agricoltura e nell'economia.



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Figura 1.6 - Rapporto tra reddito dei fattori in agricoltura e nell'economia.



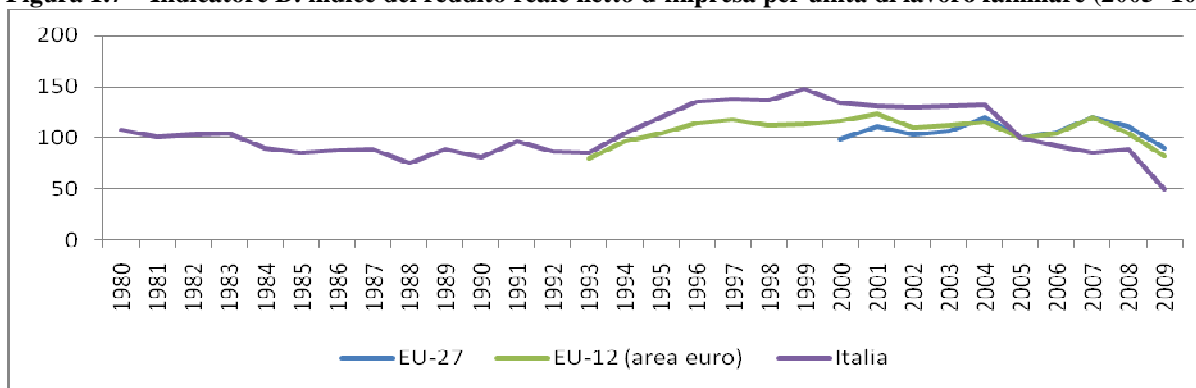
Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

L'indicatore B

Mentre l'indicatore A sopra considerato si riferisce alla remunerazione di tutti i fattori impiegati in agricoltura, l'indicatore B rappresenta il reddito medio che si potrebbe ipoteticamente distribuire ai membri della famiglia che partecipano all'attività aziendale (fig. 2.7)⁸.

⁸ Tale valore è solo ipotetico in quanto si riferisce ad una distribuzione uniforme di tutti i redditi tra i membri della famiglia che hanno partecipato all'attività di produzione agricola, indipendentemente dalla qualità del lavoro occupato e dalla quota di possesso dei beni fondiari o dei capitali.

Figura 1.7 – Indicatore B: indice del reddito reale netto d'impresa per unità di lavoro familiare (2005=100).



Fonte: Eurostat

Come già osservato nel caso dell'indicatore A, la serie dei redditi prodotti in Italia presenta una fase di crescita sostenuta dal '92 e, poi, una di declino che dura per tutti gli anni dell'attuale decennio (Fig. 2.6). È interessante notare che sia nella prima fase espansiva, sia in quella di successiva di declino la dinamica italiana è decisamente maggiore di quella osservata nella media dei paesi dell'area euro. Dalla metà dell'attuale decennio, infine, il divario negativo tra Italia e media UE tende a crescere nel tempo come già osservato nel caso dell'indicatore A.

1.2 Indicatori di reddito da dati microeconomici

I dati rilevati tramite l'indagine RICA-FADN permettono di approfondire ulteriormente le considerazioni circa l'evoluzione dei redditi prodotti dalle aziende agricole, focalizzando l'attenzione sul segmento delle aziende professionali che nel caso italiano corrispondono a quelle con un reddito lordo standard superiore a 4 UDE. In altre parole, la popolazione di aziende cui fa riferimento l'indagine RICA riguarda solo una componente, seppure maggioritaria in termini di produzione di redditi⁹, della popolazione di aziende agricole su cui vengono computati gli indicatori macroeconomici precedentemente analizzati.

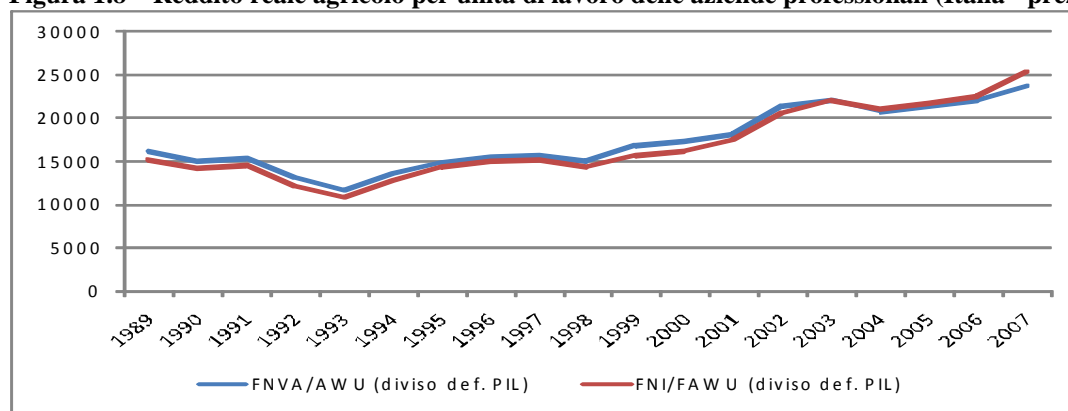
Utilizzando i dati disponibili nel sito web della DG-AGRI dedicato all'indagine RICA-FADN è possibile calcolare l'equivalente dell'indicatore A, ovvero il reddito dei fattori per unità di lavoro, calcolando il rapporto tra il valore aggiunto aziendale (FNVA) e le unità di lavoro (AWU). L'equivalente dell'indicatore B è invece dato dal rapporto tra il reddito netto familiare (FFNI) e le unità di lavoro familiare (FAWU). L'utilizzazione dei dati micro consente, a differenza di quanto avviene nel calcolo dell'indicatore B, di calcolare il rapporto solo per le aziende che fanno uso di lavoro familiare, evitando in tal modo il rischio di sottostima del fenomeno osservato in cui si incorre nel calcolo dell'indicatore aggregato B.

I redditi reali unitari delle aziende professionali italiane (Fig. 2.8), ad eccezione delle flessioni registrate nel 1993, 1998 e 2004, hanno seguito un trend crescente fino al 2007 (ultimo anno disponibile). Pertanto si può affermare che le aziende professionali non hanno risentito, in media, della flessione dei redditi osservata negli indicatori ottenuti a partire dalle variabili di contabilità nazionale riferite all'intero settore agricolo. Tale osservazione, pur considerando che la diversa natura dei due redditi (una di fonte macro e l'altro micro)

⁹ Secondo l'ultimo censimento le aziende di piccole dimensioni (meno di 4 UDE) pur rappresentando il 71% del totale delle aziende, contribuiscono solo per l'11,8% al reddito lordo standard complessivamente realizzato in Italia.

non consente un confronto diretto, induce a pensare che il percorso di declino dei redditi agricoli avviatosi in Italia abbia colpito soprattutto la popolazione delle piccole aziende al di sotto delle 4 UDE,¹⁰ mentre le aziende professionali, sia quelle familiari che non, sono riuscite a continuare ad incrementare i redditi.

Figura 1.8 – Reddito reale agricolo per unità di lavoro delle aziende professionali (Italia - prezzi 2005).



Fonte: elaborazioni su dati estratti dal database pubblico FADN

<http://ec.europa.eu/agriculture/rica/database/database.cfm>

Nota: i valori sono stati deflazionati attraverso l'applicazione del deflatore implicito del PIL (2005=100).

Remunerazioni unitarie dei fattori produttivi conferiti dagli imprenditori

Come si è avvertito all'inizio del capitolo i redditi finora analizzati si riferiscono alla somma dei redditi che vanno a remunerare tutti i fattori impiegati in azienda: terra, lavoro e capitale. Come è noto la ripartizione di questo reddito complessivo nei redditi che vanno a remunerare lavoro, capitale fondiario e di esercizio è complicato dal fatto che questi fattori spesso non sono acquisiti sul mercato, bensì sono di proprietà dell'imprenditore. In assenza di informazioni circa i criteri utilizzati a livello aziendale per la distribuzione del reddito tra i vari fattori produttivi di origine aziendale, l'ammontare delle remunerazioni distribuite possono essere solo stimato. Ad esempio, nel Rapporto sullo stato dell'agricoltura in Italia (INEA, 2010) vengono presentati i risultati di un recente esercizio che distribuisce il reddito dei fattori in base alle quote che le remunerazioni dei singoli fattori ricoprono nel Reddito netto di riferimento. Quest'ultimo si ottiene sommando le remunerazioni di riferimento dei fattori produttivi, a loro volta calcolate moltiplicando le quantità effettivamente impiegate per il costo opportunità¹¹. I risultati ottenuti hanno portato alla conclusione che in Italia solo 1/3 delle aziende riesce a remunerare i fattori di proprietà quanto o più del costo opportunità. Inoltre, è stato messo in evidenza che in assenza del sostegno pubblico in molti casi tali remunerazioni verrebbero sostanzialmente annullate.

¹⁰ Le piccole imprese rappresentano più del 50% del totale delle aziende Italiane, controllano 10% della superficie totale e circa un quarto del lavoro occupato, mentre contribuiscono per meno del 10% alla produzione agricola italiana.

¹¹ 9 euro/h per il lavoro familiare, 3.6% e 1.7% per il capitale di esercizio e quello fondiario.

Appendice

Valore aggiunto e reddito netto d'impresa nella RICA-FADN

Conto produzione	Generazione del reddito	Conto d'impresa
Produzione lorda vendibile (P.1) - consumi intermedi (P.2) - ammortamento immobilizzazioni (K.1)	Valore aggiunto netto (B.1n) - remunerazioni del lavoro dipendente (D.1) - altre tasse sulla produzione - altri sussidi sulla produzione	Reddito operativo (B.2n) + interessi ricevuti (D.41) - interessi pagati (D.41) - affitti pagati (D.45)
Valore aggiunto netto (B.1n)	Reddito operativo (B.2n/B.3n)	Reddito netto d'impresa
- altre tasse sulla produzione (D.29) - - altri sussidi sulla produzione (D. 39)		
Valore aggiunto netto al costo dei fattori Reddito dei fattori		

Fonte: tradotto da Eurostat (2000) .

Schema di costruzione degli indicatori macroeconomici di reddito agricolo

Produzione del settore agricolo							
Consumi intermedi	Valore aggiunto lordo ai prezzi di base						
	Ammortamento immobilizzazioni	Valore aggiunto netto ai prezzi di base		- Altri sussidi sulla produzione			
		Altre tasse sulla produzione	Reddito dei fattori			Deflazionato e diviso per UL totali	Indicatore A
			Reddito dei fattori		Interessi ricevuti		
			- remunerazioni del lavoro dip. (D.1) - altre tasse sulla produzione - altri sussidi sulla produzione	Reddito netto d'impresa		Deflazionato e diviso per UL familiari	Indicatore B
				Reddito netto d'impresa		Deflazionato	Indicatore C

Fonte: tradotto da Eurostat (2000) .

2. Strategie di adattamento delle aziende agricole

Nel corso degli ultimi 50 anni la gamma di strategie utilizzate dalle imprese agricole per far fronte alla riduzione e all'instabilità dei redditi, causati dal declino strutturale oltre che dalle crisi contingenti nei mercati agricoli, è andata modificandosi e arricchendosi in termini di varietà. Questi cambiamenti riflettono le modifiche intervenute negli orientamenti dei processi di sviluppo dei sistemi agroalimentari: dal produttivismo dei primi decenni del secondo dopoguerra, all'attuale ricerca di uno sviluppo sostenibile sul piano economico, sociale ed ambientale.

Più in particolare, nei primi decenni del secondo dopoguerra, lo sviluppo in senso produttivista dei sistemi agroalimentari comunitari/europei è stato realizzato applicando il paradigma agro-industriale, fortemente sostenuto dalla PAC, basato su modernizzazione, concentrazione e intensificazione della produzione, sulla industrializzazione dei processi e sulla standardizzazione dei prodotti. Dalla crisi agraria della metà degli anni '80 lo sviluppo dei sistemi agro-alimentari si è andato progressivamente distanziando dalla logica produttivista, incorporata nella produzione di prodotti agro-alimentari convenzionali, per orientarsi verso obiettivi di sostenibilità economica, ambientale e sociale. La transizione verso la sostenibilità sta facendo emergere nuove traiettorie tecnologiche – ad esempio la modernizzazione eco-compatibile (ne è un caso l'agricoltura integrata), intesa come azione volta al contenimento dei costi interni ed esterni – ma pur sempre interne alla logica produttivista agro-industriale. Tale logica lega le aziende agricole a forme di produzione che non attenuano la dipendenza tecnologica e finanziaria ma, anzi, riducono ulteriormente i già esigui margini di autonomia decisionale delle aziende. Al contempo, si assiste ad azioni di tipo post-produttivista (Wilson, 2008) che si sviluppano in un contesto di integrazione territoriale e mirano a rinforzare la capacità dei sistemi alimentari di valorizzare specifiche risorse territoriali e le relazioni sociali di prossimità (Renting e Wiskerke, 2010).

Di seguito offriamo una sintesi delle principali strategie di adattamento utilizzate dalle aziende agricole nel corso degli ultimi decenni per far fronte ai cambiamenti e alle difficoltà che sono via via emerse nel contesto agrario. In particolare, si parte dalle strategie di stampo produttivista, basate sullo sfruttamento delle economie di scala e specializzazione, per approdare alle recenti tendenze di diversificazione aziendale in attività connesse e non connesse a quella agricola.

2.1 La ricetta produttivista: sfruttamento delle economie di scala e specializzazione

Il produttivismo (Lowe *et al.* 1993) è il termine con il quale ci si riferisce allo sviluppo impresso nel secondo dopoguerra al settore agricolo da parte di un sostegno pubblico finalizzato alla crescita della produzione e della produttività. Il perseguimento di tali obiettivi si è di fatto tradotto in un orientamento dell'agricoltura verso la concentrazione della produzione in unità produttive di grande dimensione e verso l'utilizzo di forme di produzione intensive e di tipo industriale. Questo orientamento è stato di gran lunga dominante fino alla crisi agraria della metà degli anni '80 quando si è avviato il processo di revisione delle politiche di sostegno

all'agricoltura e si è cominciato ad ipotizzare la transizione verso un nuovo filosofia di produzione di tipo post-produttivista¹².

All'interno della logica produttivistica, le strategie tradizionalmente suggerite agli imprenditori agricoli per far fronte all'erosione di redditi e profitti provocata dal contrarsi della forbice prezzi-costi sono principalmente quelle basate sullo sfruttamento delle economie di scala e, quindi, crescita e specializzazione. In presenza di rendimenti di scala crescenti, ovvero di situazioni nelle quali ad una variazione positiva degli input impiegati segue un aumento più che proporzionale dell'output, l'aumento della scala di produzione consente di ottenere un aumento della produttività e una conseguente riduzione dei costi medi unitari. Di fatto gli studi empirici hanno messo in evidenza che nel settore agricolo dei paesi industrializzati le economie di scala si esauriscono rapidamente¹³ e che la curva dei costi di lungo periodo ha un andamento ad L (Hall e Leveen, 1978). Le analisi empiriche hanno confermato la presenza di economie di scala tra le piccole imprese, mentre non vi è conferma empirica dell'esistenza di diseconomie di dimensione nelle grandi imprese dove, quindi, vi è una prevalenza di economie di scala costanti (Chavas, 2001).

Oltre che sfruttando i benefici derivanti dalle economie di scala statiche, legate alla dimensione, le imprese possono ridurre i costi unitari di produzione attraverso lo sfruttamento delle economie di scala dinamiche, ovvero quelle connesse ai benefici della divisione del lavoro originariamente evidenziati da Smith e Marshall. La specializzazione di un lavoratore, come anche di una macchina, nello svolgimento di un compito particolare consente di incrementare la produttività e quindi l'output finale. In altre parole la specializzazione crea rendimenti crescenti. La specializzazione consente di ridurre i costi medi di produzione sia direttamente, grazie all'apprendimento e all'esperienza, come nei casi di *learning-by-doing* (Arrow, 1962), *learning-by-using* (Rosenberg, 1982) o *learning-by-interacting* (Lundvall, 1985), sia indirettamente attraverso l'individuazione di innovazioni tecniche ed organizzative. A differenza delle economie di scala statiche, quindi, le economie di scala dinamiche implicano l'apprendimento o, più in generale, il miglioramento delle conoscenze derivante dallo svolgimento di un'attività produttiva nel tempo.

Nella logica produttivista, chi non fosse riuscito a crescere, ammodernarsi o specializzarsi non sarebbe stato in grado di far fronte alla continua riduzione della forbice costi-prezzi ed era destinato alla progressiva marginalizzazione economica, prima, fino alla disattivazione della produzione agricola, con la cessione della terra e delle altre risorse aziendali ad altre aziende agricole o con la loro conversione ad altri usi, produttivi o non (ad esempio residenziali, ecc.).

Di fatto, le analisi economiche hanno messo in evidenza come la modernizzazione delle imprese attuata tramite l'adozione di forme di innovazione tecnologica non sempre diano i risultati sperati in termini di

¹² Il concetto di post-produttivismo viene originariamente utilizzato negli anni '90 in contrapposizione con il concetto di produttivismo e per evocare il passaggio da una logica basata sulla massimizzazione della quantità di prodotti agricoli ad una multifunzionale. Il significato del termine è tuttora oggetto di discussione (Mather *et al.*, 2006).

¹³ Tra le cause del rapido esaurimento delle economie di scala vi è, ad esempio, il carattere di produzione in parallelo, anziché in linea, che genera l'inoccupazione stagionale dei macchinari specializzati.

recupero dei margini di profitto, poiché le imprese agricole si trovano spesso intrappolate in quello che Cochrane (1958) ha definito un “*technological treadmill*”, ovvero in un processo di continua rincorsa tecnologica. Al centro dell’ipotesi avanzata da Cochrane vi è l’osservazione che le imprese agricole sono forzate, per rimanere in attività, ad introdurre tecnologie che se da una parte riducono i costi unitari, dall’altra parte fanno aumentare la produzione. L’incremento dell’offerta di prodotti a domanda inelastica rispetto al prezzo, come sono molti prodotti agro-alimentari, comporta una nuova riduzione dei prezzi e innesca una spirale perversa di continue riduzione di prezzi e costi, che porta verso un totale annientamento dei margini di profitto oltre che ad una crescente esposizione finanziaria delle imprese agricole per far fronte agli investimenti necessari per rimanere in attività.

La letteratura economica ha inoltre messo in evidenza che in alcune circostanze i costi di transazione e di coordinamento possono neutralizzare i benefici derivanti dalle economie di scala (Williamson, 1975) e dalla specializzazione (Becker e Murphy, 1992), rendendo le strategie di adattamento basate sullo sfruttamento di tali benefici inefficaci rispetto al raggiungimento dell’obiettivo di difesa dei redditi agricoli. Ad esempio, la letteratura economica agraria ha a lungo analizzato l’aumento dei costi di supervisione che subentrano al crescere della scala di produzione e che comportano l’esistenza di una relazione inversa tra dimensione e produttività (Eastwood *et al.*, 2010).

Un ulteriore aspetto controverso dell’approccio produttivista messo in evidenza dalle analisi empiriche è che, mentre in teoria il percorso di crescita e ammodernamento implica la concentrazione della produzione in unità di sempre maggiori dimensioni e che utilizzano processi produttivi sempre più industrializzati e a bassa intensità di lavoro, con la fuoriuscita delle piccole imprese¹⁴, nella realtà si osserva la permanenza di un’ampia quota di piccole unità produttive a conduzione familiare non necessariamente marginali in termini economici. Tale fenomeno è stato inizialmente interpretato dai modelli neoclassici utilizzati per descrivere il comportamento delle aziende agricole familiari (Singh *et al.*, 1986) come il risultato dell’esistenza di divergenze tra il salario ombra¹⁵ e il costo opportunità del lavoro familiare. Altri lavori empirici hanno individuato la ragione della permanenza in attività delle piccole imprese nell’esistenza di forme di *path dependency* nello sviluppo delle strutture agricole (Balmann, 1997) a loro volta causati dalla presenza di isteresi¹⁶ o di costi irrecuperabili (*sunk costs*). Questa ipotesi però non permette di spiegare il diverso comportamento di imprese simili in differenti regioni, un fenomeno che può essere indicato con *path dependency* regionale. A tale riguardo è stato recentemente osservato che possono esistere diversi costi opportunità che inducono diversi ottimi locali in termini di efficienza di scala (Huettel, 2009).

La permanenza in attività di aziende delle piccole imprese ha dato vita ad un’ampia letteratura che ha cercato di analizzare le strategie utilizzate da queste unità per garantire la sopravvivenza dell’azienda e della famiglia. L’attenzione è stata inizialmente posta sul ruolo svolto da part-time e pluriattività, ovvero dalle

¹⁴ Dato che la terra è disponibile in quantità limitata, la crescita di alcune imprese può avvenire solo a scapito di altre.

¹⁵ Il salario ombra è il valore del lavoro familiare utilizzato in azienda e nel punto di ottimo è pari al prodotto marginale del lavoro.

¹⁶ Con isteresi ci si riferisce all’incapacità di una variabile di tornare al livello iniziale dopo uno *shock* avverso, anche dopo il superamento dello *shock* stesso.

situazioni in cui il lavoro del capo-azienda o di altri membri della famiglia viene allocato all'esterno dell'azienda. La pluriattività è stata spesso identificata come una strategia di mera sopravvivenza, utilizzata dalle imprese meno efficienti per contrastare gli andamenti negativi dei mercati e sfuggire alla povertà (Marsden e Sonnino, 2008; Ellis, 1989). Di fatto, secondo un filone molto consolidato di letteratura, che ha avuto un ampio sviluppo anche in Italia, soprattutto negli anni '80 e '90, la pluriattività rappresenta spesso una strategia attiva di adattamento del settore primario alle dinamiche più generali del sistema socio-economico (Saraceno, 1985; De Benedictis, 1990 e 1995). A partire dal lavoro pionieristico di Huffman (1980) sulle ragioni della partecipazione al lavoro extra-aziendale nelle famiglie agricole, le analisi hanno messo in evidenza che la pluriattività è spesso una strategia volta a contenere la variabilità dei redditi familiari (Mishra e Goodwin, 1997) attraverso l'ampliamento della gamma di redditi percepiti in famiglia oltre quello agricolo, tradizionalmente più variabile di quelli ottenuti negli altri settori produttivi, ma anche per migliorare il benessere delle famiglie agricole attraverso l'aumento del livello dei redditi familiari (Hill, 2000) o la conquista di *fringe benefits* e della copertura sanitaria (Jensen e Salant, 1985; Gripp e Ford, 1997).

La letteratura ha inoltre messo in evidenza che la disponibilità di redditi extragricoli può influenzare le scelte relative all'allocazione delle risorse e, quindi, i risultati aziendali (Phimister e Roberts, 2002; Aguglia *et al.* 2008; McNamara e Weiss (2005). In presenza di imperfezioni di mercato e di produzioni (agricole e non) congiunte le decisioni relative alle scelte aziendali e quelle familiari non sono separabili e le risorse sono allocate in modo da perseguire l'efficienza a livello familiare piuttosto che aziendale (Chavas, 2005).

2.2 La crisi del modello produttivista: differenziazione qualitativa, economie di scopo e diversificazione.

Nel corso degli anni '70 e '80 si manifestano in modo sempre più frequente ed incisivo i segni della crisi del paradigma produttivista. I problemi connessi alle eccedenze produttive, stimolate dal forte sostegno accordato al produttivismo, e le crisi ecologiche derivanti da uno sviluppo di tipo industriale, basato su concentrazione e intensificazione della produzione, si innestano in una congiuntura caratterizzata dalla crisi dei prezzi mondiali delle *commodities* agricole.

In questo clima si comincia a riflettere sulla non sostenibilità dei costi di un sostegno pubblico orientato al produttivismo e, parallelamente, sulle opzioni a disposizione degli imprenditori che operano all'interno del sistema agro-alimentare (imprenditori agricoli, trasformazione e distribuzione) per far fronte al continuo declino dei prezzi agricoli. L'attenzione, tanto degli imprenditori quanto delle istituzioni, va progressivamente spostandosi dall'obiettivo quantità verso quello della qualità. Di conseguenza si assiste ad un allargamento del ventaglio di strategie di adattamento delle aziende agricole, con l'inclusione di percorsi

che fanno leva sulla *differenziazione* qualitativa del prodotto (Saccomandi, 1999). quale strumento per contenere gli effetti della progressiva diminuzione dei prezzi delle *commodities* agricole¹⁷.

Al contempo, si pone l'attenzione sul fatto che le imprese agricole sono tipicamente multi-prodotto (Baumol *et al.*, 1982). La diversificazione colturale genera benefici in termini di minore esposizione al rischio in quanto diverse produzioni agricole sono influenzate da diverse condizioni climatiche e diverse malattie e pesti, in altre parole il rischio viene ridotto grazie al fatto che le diverse colture generano redditi poco o negativamente correlati (Saccomandi, 1999; Chavas, 2001). La diversificazione colturale rappresenta uno strumento per stabilizzare i rendimenti attesi in un ambiente incerto particolarmente utile per le piccole imprese familiari agricole che non hanno la possibilità di distribuire il rischio d'impresa tra un numero elevato di azionisti, come avviene invece nelle grandi società di capitali. Anche in questo caso è stato dimostrato che tali benefici sono consistenti in agricoltura (Lin *et al.*, 1974).

A livello comunitario le considerazioni relative ai benefici potenziali derivanti dalla diversificazione colturale sono state recepite dalle autorità di politica comunitaria a metà anni '80. Ad esempio la diversificazione colturale è stata inizialmente proposta nel Reg. 797/85 come strumento per recuperare margini di profitto. In particolare si proponeva alle imprese di disinvestire dai settori eccedentari (cereali e oleose), a favore delle colture deficitarie con buone potenzialità di mercato, come quelle energetiche o, più in generale, i comparti cosiddetti "*non food*".

Un'altra ragione che sta alla base della diversificazione è quella di sfruttare le economie di scopo, ovvero la riduzione dei costi associata con la produzione congiunta di più beni (Pilati e Boatto, 1999).¹⁸ Ad esempio, l'introduzione di rotazioni nelle colture permette di beneficiare di una maggiore fertilità dei suoli e una minore diffusione di malattie e parassiti e, quindi, implica un minor impiego e minori costi per l'acquisto di fertilizzanti e pesticidi. Imprese con sistemi integrati di colture e allevamenti possono beneficiare della maggiore fertilità del terreno e del controllo dell'erosione del suolo derivante dalla coltivazione di foraggiere, mentre il riciclo del letame incrementa le rese e migliora la qualità dei suoli. Le analisi empiriche hanno messo in evidenza l'esistenza di consistenti economie di scopo in agricoltura (Fernandez-Cornejo *et al.*, 1992; Chavas e Aliber, 1993).

Un'altra forma tradizionale di diversificazione è quella che estende le attività aziendali oltre la mera produzione agricola e lungo la filiera alimentare. Nel caso delle attività connesse alla produzione agricola, ad esempio la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti aziendali, l'attivazione in azienda può essere giustificata dalla presenza di economie di scopo verticali, ovvero di situazioni in cui il trasferimento interno del prodotto è meno costoso della transazione sul mercato. Tali economie possono essere generate da

¹⁷ Per approfondimenti alla questione qualità nel contesto italiano si vedano ad esempio i saggi contenuti in Berni e Begalli (1995).

¹⁸ In presenza di economie di scopo risulta meno costoso produrre congiuntamente più prodotti, piuttosto che separatamente. Le economie di scopo derivano dalla presenza di beni pubblici condivisi o complementarità tra i prodotti, ovvero situazioni in cui un'attività accresce la produttività marginale di un'altra attività.

economie tecnologiche¹⁹, imperfezioni di mercato o economie di transazione (Perry, 1989; Kaserman e Mayo, 1991). Nel caso delle imprese familiari, inoltre, lo svolgimento in azienda di attività diverse dalla coltivazione può essere giustificata dallo sfruttamento dei benefici derivanti dalla condivisione di esperienza manageriale – ad esempio abilità nel campo della contabilità, oppure in quello della trasformazione o della vendita, o ancora specifiche competenze tecniche o amministrative – maturate dai membri della famiglia occupati fuori dall'azienda.

Gli anni '80 sono anche il periodo in cui va aumentando l'attenzione dell'opinione pubblica per le questioni ambientali²⁰. Nel caso del settore agro-alimentare, emergono le prime critiche ai danni ecologici prodotti dal paradigma agro-industriale²¹ e, al contempo, si fa strada il riconoscimento del ruolo positivo svolto dall'agricoltura rispetto alla conservazione dell'ambiente rurale e dei servizi ecosistemici²². Le sinergie che si registrano tra il riconoscimento di tale ruolo ambientale e la necessità di revisione del sostegno pubblico all'agricoltura, oltre che quelle tra riduzione delle esternalità negative ambientali e riduzione delle eccedenze produttive, innescano un ciclo virtuoso che ruota intorno ai concetti di sostenibilità e multifunzionalità dell'agricoltura.

Nel caso della diversificazione multifunzionale delle imprese agricole, l'azienda produce congiuntamente al prodotto agricolo dei beni pubblici o delle esternalità positive. La letteratura sulla multifunzionalità ha analizzato i rapporti di complementarità o sostituzione che possono sussistere tra beni agricoli e esternalità/beni pubblici, nonché le interdipendenze di tipo tecnico o economico che si osservano nei processi di produzione congiunta di tipo multifunzionale (Gatto e Merlo, 1999; Abler, 2001; OECD, 2001; Ferrari, 2004; Marangon, 2008) L'analisi del tipo e del grado di congiunzione è infatti rilevante per definire se i meccanismi adottati per riassorbire i fallimenti di mercato connessi alla multifunzionalità debbano essere collegati al sostegno agricolo²³ (Abler, 2004).

L'affermarsi della politica di sviluppo rurale ha contribuito ad allargare il campo d'azione della diversificazione multifunzionale, inizialmente limitato a beni pubblici e esternalità a carattere ambientali, anche alle attività che producono effetti esterni sociali ed economici. Così, ad esempio, l'OCSE,

¹⁹ Ad esempio, le imprese di grandi dimensioni possono utilizzare macchinari più avanzati o impiegare quelli esistenti in modo più efficiente.

²⁰ La protezione dell'ambiente naturale viene infine inserita tra gli obiettivi della politica comunitaria con l'Atto Unico Europeo del 1986.

²¹ Per un approfondimento circa il dibattito in ambito SIDEA si vedano, ad esempio, gli atti dei convegni annuali dell'Associazione del 1988 (INEA, 1989), 1997 (Romano, 1998) e del 2005 (Brunori, 2007).

²² Nel "Libro verde sulle prospettive della PAC" (COM (85) 333) per la prima volta si fa riferimento esplicito da una parte alla possibilità di regolamentare e controllare pratiche agricole dannose per l'ambiente e, dall'altra, alla possibilità di compensare l'attività di conservazione dell'ambiente svolta dagli agricoltori. Questi principi vengono resi operativi a partire dal Reg. 797/85 che per la prima volta prevede un regime di aiuti per contribuire all'introduzione ed al mantenimento di pratiche di produzione agricola compatibili con le esigenze di protezione dell'ambiente naturale oltre ad indennità per le aziende che operano in zone sfavorite e "sensibili dal punto di vista ambientale".

²³ Qualora non vi sia congiunzione, ovvero se i prodotti multifunzionali possono essere ottenuti indipendentemente dalla produzione agricola, non vi è ragione di collegare gli strumenti di correzione dei fallimenti di mercato a quelli di sostegno agricolo. In caso di congiunzione, invece, è plausibile che per riassorbire il fallimento di mercato e garantire il raggiungimento di un ottimo sociale si utilizzi un intervento, pubblico o privato, finalizzato a garantire agli agricoltori un ritorno economico per la produzione di beni pubblici ed esternalità positive o, viceversa, a penalizzarli nel caso di produzione di esternalità negative.

un'organizzazione inizialmente non favorevole allo sconfinamento della multifunzionalità al di fuori dell'ambito ambientale, ha analizzato le esternalità sociali e culturali connesse con agriturismo, indicazioni geografiche, ecc. (OECD, 2005).

Infine, la crescente integrazione dell'agricoltura nell'economia rurale ha creato maggiori opportunità di diversificazione della produzione realizzata nelle aziende agrarie anche in campi diversi da quello agricolo. In particolare si assiste ad una proliferazione delle iniziative volte ad affiancare alla produzione agricola, se non a sostituirla, quella di servizi (turistici, ricreativi, educativi, sociali, ecc.) e di prodotti non agricoli (energia eolica, solare, ecc.). La diversificazione in attività extra-agricole ha tra l'altro ricevuto il sostegno (non solo in termini finanziari) dalle autorità comunitarie (De Filippis e Fugaro, 2004). In considerazione della progressiva diminuzione delle risorse finanziario che la UE destina all'agricoltura, la diversificazione extra-agricola è considerata una strategia molto importante per ottenere un rendimento per le risorse aziendali in linea con quelli ottenibili nel resto dell'economia. L'utilizzazione di terra, capitale e lavoro in attività extra-agricole rappresenta, come già evidenziato dalle analisi sulla pluriattività, non solo un mezzo per migliorare i redditi, ma anche per stabilizzarli dal momento che generalmente i redditi extragricoli sono più stabili e poco o negativamente correlati a quelli agricoli.

3. Il processo di diversificazione delle aziende: teoria ed evidenze empiriche

3.1 Alcune definizioni e classificazioni

Nelle pagine precedenti ci si è soffermati sugli elementi che possono influire sulla vita economica delle aziende agricole e sulla loro capacità di reagire al declino strutturale e alle crisi economiche che ne influenzano la performance. I processi di diversificazione all'interno delle aziende sono stati oggetto di studi che hanno posto l'accento su aspetti molto diversi: dalle dinamiche dell'azienda famiglia alla produzione di redditi integrativi dell'attività dominante, fino agli effetti delle politiche che hanno progressivamente incentivato la diversificazione.

Prima di procedere oltre con la disamina delle dinamiche di diversificazione delle aziende agricole, ci sembra opportuno soffermarsi sui concetti di diversificazione e pluriattività che appaiono strettamente connessi tra loro e che in alcuni casi vengono utilizzati come sinonimi.

La logica della *diversificazione* rimanda all'utilizzazione delle risorse interne all'impresa per produrre beni e servizi diversi da quelli *normalmente* prodotti. Naturalmente questa è una definizione, o meglio, un concetto, molto ampio, che include dalla semplice diversificazione dei processi produttivi agricoli alla realizzazione di attività imprenditoriali diverse da quelle agricole. All'estremo, un'impresa agricola potrebbe progressivamente allontanarsi dalla sua originaria natura e spostarsi progressivamente verso un'attività

completamente non agricola. In questo modo, questa unità analitica potrebbe perdere ogni connotazione originaria e identificarsi progressivamente, in funzione della sua localizzazione territoriale, come “impresa rurale”. In questo caso, la terra, come anche le altre risorse, vengono utilizzate per la produzione di beni e servizi non agricoli come nel caso del turismo rurale, o della produzione di energia, fotovoltaica o eolica, o alla conservazione dell’ambiente e delle risorse naturali²⁴.

Riguardo al concetto di *pluriattività*, l’Unione Europea utilizza una definizione che fa riferimento alla presenza di una qualunque attività produttrice di reddito diversa da quella strettamente agricola: «*Pluriactivity is defined as the existence of other gainful activities for the farmer i.e. the existence of any other activity than farm work carried out for remuneration. It includes non-agricultural activities carried out on the holding itself (such as accommodation of tourists), or on another holding (farm work on another holding is included too), as well as employment in a non-agricultural enterprise*» (Commissione Europea, 2008, p. 43). Tale definizione, non solo è molto ampia, ma tende a creare qualche sovrapposizione con il concetto di diversificazione e, in definitiva, non aiuta a chiarire la tassonomia di concetti che sono, comunque, molto vicini. Secondo la definizione dell’Eurostat, infatti, la pluriattività può comprendere attività non agricole condotte in azienda (come ad esempio l’agriturismo), o svolte al di fuori dell’azienda ma in agricoltura, o anche attività svolte fuori dall’azienda in altri settori.

Si potrebbe sostenere che la diversificazione attiene alle attività dell’impresa, mentre la pluriattività alle figure professionali che ruotano attorno ad essa. Nelle analisi che hanno interessato la pluriattività, infatti, l’unità di analisi di riferimento si sposta dall’impresa alla famiglia dell’imprenditore (Pieroni, 1983; Saraceno, 1985; De Benedictis, 1990 e 1995; Perali e Salvioni, 2005). In questa accezione, la pluriattività si riferisce ai casi in cui, a seguito di una valutazione dei vantaggi derivanti dall’applicazione del lavoro familiare all’interno o all’esterno dell’impresa, uno o più componenti della famiglia (quindi parte della dotazione di lavoro a disposizione della famiglia, ma non necessariamente dell’impresa agricola o rurale) offre il proprio lavoro all’esterno dell’azienda (presso attività agricole o non, come lavoratore dipendente o autonomo).

La figura 3.1, anch’essa di derivazione comunitaria, aiuta a districarsi in questo quadro piuttosto complesso. La tabella distingue tra aziende familiari e non, soffermandosi sulla sola figura del singolo proprietario-conduttore, ed individua la diversa condizione delle aziende familiari e non familiari rispetto ai processi di pluriattività e di diversificazione, mentre non prende in considerazione la multifunzionalità, che viene sostanzialmente inglobata nella definizione di diversificazione. Riguardo la pluriattività, la definizione è quella riportata in precedenza, così come, per quanto riguarda la diversificazione, essa viene presa in considerazione a livello dell’impresa e si riferisce ad attività remunerative che utilizzano le risorse dell’impresa, indipendentemente da chi svolge l’attività (conduttore, familiare o altri soggetti).

²⁴ In questo caso, l’imprenditore razionale baserà la decisione relativa alla combinazione di prodotti, agricoli e non, in modo da massimizzare i propri benefici privati. La combinazione ottima e, quindi, il grado di diversificazione ovvero di specializzazione sono il risultato del rapporto tra i prezzi dei beni producibili data la combinazione di risorse e la tecnologia esistente.

La Commissione, nello studio citato, evidenzia come le aziende che diversificano non sono un sottoinsieme delle aziende pluriattive e comunque le due definizioni partono da insiemi che solo in parte si sovrappongono (come si evince dalle caselle in basso della figura). Va sottolineato che la diversificazione può riguardare altri soggetti rispetto al proprietario-conduttore, come ad esempio i partner o anche persone esterna al nucleo familiare più stretto (European Commission, 2008). Il concetto di attività di diversificazione si applica, secondo lo schema riportato in figura 3.1, ad una attività svolta nell'impresa agricola che utilizza risorse dell'azienda agricola al di là della sola forza lavoro (in questo caso si tornerebbe al concetto di pluriattività).

Naturalmente esistono numerose “zone grigie” tra queste definizioni, di cui è consapevole la stessa Commissione. Nella figura è riportata una area intermedia. Ad esempio, nel caso della trasformazione in azienda di prodotti agricoli, questa attività è spesso considerata parte integrante del prodotto “agricolo”, come nel caso del vino o dell'olio e dunque non va considerata come pluriattività per il proprietario-conduttore, tuttavia, la Commissione la considera attività di trasformazione perché implica comunque l'uso di altri fattori produttivi in un'attività complementare a quella primaria vera e propria.

Fig. 3.1 – Definizioni di pluriattività e diversificazione secondo la Commissione europea

			Pluriattività del manager	Diversificazione dell'impresa
Aziende familiari (unità con un solo proprietario)	il singolo proprietario è anche manager	Il manager è pluriattivo	Fuori dall'azienda: in un'altra unità (lavoro agricolo o non agricolo) o anche in un'impresa non agricola	In azienda, utilizzando le risorse dell'impresa
			In azienda, non utilizzando le risorse dell'unità agricola	Nessuna diversificazione
		il singolo proprietario non è manager	(*)	Un altro soggetto della famiglia, o altri, svolgono attività di diversificazione
	Nessuna diversificazione			
	Non preso in considerazione		Attività di diversificazione	
	Nessuna diversificazione			
Aziende non familiari (unità con più proprietari, o soggetti legali)			Non preso in considerazione	Attività di diversificazione
				Nessuna attività

(*) aree grigie dovute alle definizioni

Fonte: Commissione europea, 2008

3.2 La diversificazione secondo l'OCSE

Un contributo molto rilevante sulla tassonomia dei processi e delle attività di diversificazione viene offerto dall'OCSE (2009) che, come per altri temi, interviene nel dibattito con un approccio molto pragmatico e funzionale.

L'OCSE individua una griglia per la classificazione delle attività di diversificazione che combina la localizzazione dell'attività con le risorse aziendali coinvolte. Il primo aspetto riguarda la netta distinzione tra

le attività on-farm (attività svolte in azienda) e quelle off-farm (da svolgere all'esterno della stessa azienda, ma anche presso altre aziende). Le attività off-farm solo in minima parte si relazionano in qualche modo con l'attività in azienda (nel caso ad esempio, di un attività di contoterzismo che viene svolta con le stesse macchine utilizzate in azienda). Rispetto alle risorse, si considera l'utilizzazione di fattori della produzione in eccesso rispetto alla attività agricola in senso stretto, che vengono utilizzate in attività diverse non agricole (terra, lavoro e capitale).

Dalla combinazione di questi due elementi tipologici (tipo di attività e risorse) si ottiene lo schema riportato nella figura 3.2. Naturalmente, come ogni schema sintetico, non tutte le attività trovano esatta corrispondenza in una delle celle della figura, ma è interessante avere una metodologia classificatoria che permette di cogliere diverse combinazioni dei tre elementi individuati.

La prima distinzione da tenere a mente è quelle per righe, ovvero tra attività on-farm e off-farm. Secondo l'OCSE, le attività off-farm predominano tra le attività di diversificazione, rispetto a quelle on-farm, e sono in netta crescita, soprattutto se si considera la famiglia nel suo complesso. Si tratta, infatti, spesso di partner o altri familiari del conduttore agricolo vero e proprio che lavorano al di fuori dell'azienda ed integrano i redditi familiari²⁵.

Sulle colonne le attività vengono differenziate sulla base della prevalenza del singolo fattore produttivo rispetto agli altri nell'espletamento della singola attività.

²⁵ L'OCSE nota anche una differenziazione in base al genere: le donne tendono a collocarsi in settori prevalentemente urbani, mentre gli uomini restano in ambito rurale, pur andando all'esterno dell'attività agricola.

Fig. 3.2 – Tipologie di attività di diversificazione dei redditi delle aziende agricole (familiari)

		Fattori della produzione		
		Terra	Lavoro	Capitale
Localizzazione	On-farm	Attività agricole, come il biologico, i prodotti speciali e la biomassa	Attività legate all'agricoltura, come vendita diretta, contracting (raccolti, recinzioni, ecc.)	Attività legate all'agricoltura, come trasformazione di prodotti agricoli (formaggio, ecc.)
		Altre attività, incluse le forestali, ricreative, energetiche e l'acquacoltura	Altre attività, incluse le artigianali, il turismo, il contracting (rimozione neve, ecc.)	Altre attività, come la produzione di energia, la lavorazione del legno, ecc.
	Off-farm	Attività agricole, come gli affitti per attività primaria	Attività legate all'agricoltura, come l'offerta di lavoro presso altre aziende	Attività agricole, come l'acquisto di terre ad uso agricolo
		Altre attività, come gli affitti per usi non agricoli	Altre attività, nel pubblico o nel privato	Altre attività di investimento, di natura extragricola

Fonte: OCSE, 2009

Nelle singole celle si determina l'output, cioè il tipo di attività di diversificazione: si va da quelle che si generano comunque in campo agricolo e comportano semplicemente un crescente allontanamento dalle produzioni "tradizionali" di un'azienda (ad esempio, nel passaggio da orientamenti produttivi diversi oppure da produzioni convenzionali a quelle biologiche) fino ad attività totalmente extragricole come il turismo, la produzione di energia, o anche le fonti di reddito derivanti anche dalla previdenza (pensioni ecc.). Da questo punto di vista, si evidenzia piuttosto chiaramente un gradiente di situazioni che vanno da quella più "agricola" (casella in alto a sinistra) – che esemplifica le attività che producono beni "speciali", come il biologico – a quella più "lontana" dall'agricoltura (casella in basso a destra), in cui si incrociano la localizzazione extra-aziendale con il capitale (investimenti in attività extragricole al di fuori dell'azienda).

La prima casella in alto a sinistra sintetizza le attività di diversificazione agricola in senso stretto (passaggio da una produzione ad un'altra e diversificazione del ventaglio di prodotti agricoli aziendali). Va notato, riguardo alla pluriattività, che essa non viene esplicitamente menzionata nella tabella dell'OCSE, in quanto

può essere considerata come un caso specifico di diversa allocazione del fattore di produzione “lavoro”, e in effetti corrisponde alla declinazione di tale fattore nelle tre caselle della colonna centrale della figura.

3.3 La diversificazione secondo l’Eurostat

L’Eurostat considera la diversificazione nella categoria delle “altre attività produttive” (*other gainful activities* – OGA), nella quale vengono incluse tutte quelle attività, ad esclusione della principale, condotte in azienda, remunerate (salari, stipendi, profitti e pagamenti in natura) e la cui remunerazione sia facilmente identificabile (attività extracaratteristiche rispetto al bilancio).

Si tratta, in sostanza, di produzione di energia, trasformazione e vendita di prodotti agricoli, contoterzismo, acquacoltura, turismo artigianato e lavorazione del legno (European Commission, 2002).

Secondo l’Eurostat, tali attività si mostrano mediamente in crescita in tutta l’UE a 15 più Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia. Tuttavia, il trend non è omogeneo per i vari Stati membri: in alcuni casi, tra cui l’Italia, si assiste ad una riduzione di aziende con attività di questo tipo, probabilmente a causa di una generalizzata riduzione del numero di aziende e del consolidamento conseguente, in un numero minore di unità produttive, dell’attività agricola esclusiva (Henke, 2007).

Nella tabella 3.1 sono riportati i dati Eurostat sulla percentuale di aziende con OGA per Stato membro dell’UE.

Secondo i dati mostrati in tabella solo il 10% delle aziende mostrano altre attività redditizie oltre quella agricola; dunque, il fenomeno si mostra piuttosto circoscritto. Chiaramente l’Eurostat riesce a classificare solo le attività “on farm” e quelle che producono un reddito “esplicito”. Si tratta, dunque, di attività che in qualche modo sono riconducibili alla parte alta della tabella dell’OCSE.

Scorrendo le informazioni, in primo luogo è evidente come il fenomeno sia presente, con quote diverse in tutti i Paesi comunitari, e la percentuale complessiva non si discosta in modo significativo tra vecchi e nuovi partner. In alcuni casi le percentuali sono vicine ad un quarto delle aziende totali, soprattutto nel Nord Europa, mentre nei Paesi mediterranei il fenomeno registrato si mantiene su posizioni più modeste (l’Italia si mantiene intorno al 6%). Interessante, tra i Paesi dell’Est, è il dato relativo alla Romania e alla Repubblica Ceca, dove la diversificazione sembra avere preso piede alla stregua di altri Paesi europei.

Tab. 3.1 – evoluzione della percentuale di aziende con attività diversificate per paese UE.

	2000	2003	2005	2007
Belgio	3,1	3,8	4,2	3,9
Danimarca	11,6	14,3	18,3	23,4
Germania	-	19,4	22,5	21,7
Irlanda	3,6	4,8	4,4	5,1
Grecia	1,4	1,3	1,7	1,4
Spagna	-	2,3	3,2	3,5
Francia	-	24,7	25,0	23,6
Italia	8,8	4,6	6,1	6,4
Lussemburgo	7,5	11,0	14,7	17,3
Olanda	2,9	29,7	22,5	18,5
Austria	16,7	18,7	21,4	21,5
Portogallo	8,1	9,9	9,0	7,4
Finlandia	21,4	25,3	29,0	27,6
Svezia	7,0	12,8	13,1	23,2
Regno Unito	19,3	16,3	24,0	23,2
UE 15	-	8,6	10,0	9,8
Bulgaria	-	4,1	2,1	2,0
Repubblica Ceca	-	8,1	10,7	12,2
Estonia	-	7,5	6,8	8,3
Cipro	-	6,1	5,6	6,6
Lettonia	10,2	-	8,5	9,1
Lituania	-	1,7	1,0	0,7
Ungheria	4,7	11,2	5,0	5,0
Malta	-	4,0	4,3	3,9
Polonia	-	3,3	5,4	4,8
Romania	-	4,2	22,1	15,7
Slovenia	4,6	3,7	4,1	4,1
Slovacchia	3,4	3,9	2,4	4,5
UE 27	-	6,2	11,9	9,9

Fonte: Eurostat

3.4 Tipologie di diversificazione delle aziende agricole

Riferendoci alle tipologie operative di diversificazione, uno dei primi lavori che ha cercato di sistematizzare in qualche modo le diverse attività degli agricoltori è il progetto IMPACT del 1998 (Van der Ploeg e Roep, 2003). In questa ricerca la diversificazione viene interpretata come un insieme di attività nuove e non convenzionali connesse all'agricoltura. Adottando un approccio operativo le pratiche attivate dalle imprese vengono suddivise in una tipologia composta da tre categorie: la prima unisce le pratiche di approfondimento e valorizzazione della produzione agricola (*deepening*); la seconda aggrega le pratiche che implicano un allargamento delle funzioni svolte dall'impresa agricola (*broadening*); la terza riunisce i casi di riallocazione dei fattori della produzione all'esterno dell'azienda (*regrounding*).

Nel primo caso, l'azienda agricola differenzia il suo potenziale produttivo spostandosi su beni agricoli con caratteristiche diverse da quelli convenzionali (prodotti biologici, indicazioni geografiche, prodotti tipici, ecc), oppure muovendosi lungo la filiera, acquisendo funzioni a valle della fase della produzione (vendita diretta, ecc.).

Nel caso del *broadening*, avviene un processo di allargamento delle attività che producono reddito, alcune delle quali possono essere anche del tutto indipendenti dalla produzione agricola vera e propria, valorizzando

l'attività imprenditoriale in un contesto rurale più ampio di quello strettamente agricolo (turismo rurale, gestione del paesaggio, fattorie terapeutiche, ecc.)²⁶.

Il quadro del processo di trasformazione delle aziende agricole come reazione al paradigma produttivista viene completato dal *regrounding*. Con questo termine si intende una “ricollocazione” dei fattori della produzione di una azienda, che può avere effetti sui costi e sulla utilizzazione del lavoro. In questa categoria ricadono la pluriattività e quella che nella letteratura anglosassone viene definita come *economical farming*²⁷. A differenza del *broadening* e del *deepening*, la categoria del *regrounding* appare piuttosto disomogenea al suo interno e più difficilmente identificabile, soprattutto nella sua componente della riduzione dei costi.

Secondo lo studio IMPACT (Van der Ploeg and Roep, 2003), nei sei Paesi oggetto di studio il 24,6% degli agricoltori è coinvolto in attività di *deepening*, il 13,9% in attività di *broadening*, il 13,6% in entrambi i tipi di attività. Nel complesso, quasi il 60% degli agricoltori tedeschi è coinvolto in un qualche tipo di attività di diversificazione, il 55,7% degli italiani, mentre il livello più basso si registra nel Regno Unito con il 30,2%. Lo stesso studio mostra che in Italia e Spagna tendono a prevalere attività di *deepening*, in Germania, Olanda e Regno Unito, più o meno si equivalgono, mentre nel caso dell'Irlanda prevalgono nettamente le attività di *broadening*.

3.5 Un tentativo di sintesi: la matrice della diversificazione

Mettendo a sistema le definizioni e gli schemi teorici fin qui riportati, si può ricostruire una sorta di matrice della diversificazione, considerando da un lato le attività e dall'altro i fattori della produzione prevalentemente utilizzati in funzione del collegamento o meno con l'attività agricola in senso stretto (tabella 3.2).

Riguardo le attività, le prime indicate sulle righe sono quelle riportate nell'indagine Eurostat sulle OGA che, come si è già sottolineato, includono le attività per le quali è riscontrabile una remunerazione esplicita (produzione di energia, trasformazione dei prodotti, ecc.). Un altro gruppo di attività sono quelle che abbiamo qui definito di “diversificazione multifunzionale”. Queste comprendono quella parte della diversificazione che tende a produrre insieme a beni e servizi privati anche beni pubblici ed esternalità positive e che sono presenti nella classificazione OCSE. Tra queste rientrano i metodi dell'agricoltura biologica e a ridotto impatto ambientale, le produzioni di qualità certificata e di prodotti tradizionale, oltre ad attività remunerate attraverso premi previsti dalle politiche (estensivizzazione dell'attività agricola, conservazione del paesaggio e della biodiversità).

²⁶ A questo proposito, si veda anche il lavoro di Oostindie e Renting (2005), nell'ambito del progetto di ricerca MULTAGRI (6° Programma Quadro della Ricerca dell'Unione Europea).

²⁷ Con questo termine si intende una pratica aziendale con cui si riducono i costi attraverso un uso prevalente di input interni all'azienda. In questo modo, l'azienda si rende quanto più possibile autonoma dall'acquisto di fattori della produzioni.

Infine, tra le attività di diversificazione ne vanno previste anche altre di grande importanza come la vendita diretta e gli affitti di terra, sia ai fini della produzione agricola che per fini non agricoli (parcheggi di mezzi, produzione di energia, ecc.).

Questa classificazione può poi essere incrociata con le categorie di *deepening* e *broadening*. Tra le funzioni OGA, le attività di produzione di energia e di trasformazione in azienda rappresentano evidenti tentativi di differenziare le filiere e, in alcuni casi, di inglobare maggiore valore aggiunto in quello che viene prodotto. In altre parole, si tratta di un approfondimento (*deepening*) lungo la concatenazione del processo produttivo agro-alimentare o di differenziazioni all'interno della produzione di alimenti e fibre. L'attività di trasformazione in azienda è relativamente importante nel processo di differenziazione e di acquisizione di maggior valore aggiunto. L'OCSE rileva come essa sia mediamente più presente negli Stati membri del Sud Europa rispetto a quelli del Nord, a testimonianza del fatto che il tipo di produzione conta nello sviluppo di questo tipo di attività di differenziazione. Per lo stesso motivo, spesso l'attività di trasformazione in azienda è associata all'agricoltura biologica e alla vendita diretta in azienda.

Tra le attività di diversificazione multifunzionale rientrano in quelle di *deepening* i metodi di agricoltura biologica e a basso impatto, le certificazioni di origine e i prodotti tradizionali; infine, tra le "altre forme di diversificazione" troviamo la vendita diretta, una forma di diversificazione in forte espansione e che spesso si associa ad altre attività quali la trasformazione in azienda e l'agriturismo. Al contrario, altre attività come il contoterzismo, il turismo, l'artigianato ecc. rappresentano espansioni (*broadening*) delle attività al di fuori dello spettro agricolo, pure se naturalmente mantengono connessioni con l'attività primaria vera e propria. In sostanza, la famiglia agricola cerca in attività al di fuori di quella propriamente agricola, altre possibili fonti di reddito da integrare a quelli di provenienza agricola.

Il contoterzismo include sia il lavoro a contratto in agricoltura sia altre attività che occasionalmente vengono svolte al di fuori di quella agricola²⁸. In questo caso, la diversificazione dell'attività avviene sulla base di una riorganizzazione dei fattori di produzione (lavoro, macchine) e di una loro migliore utilizzazione, che può anche prescindere dal lavoro svolto in azienda. Una categoria molto ampia di differenziazione è quella che riguarda il turismo. In questo caso, si va dall'agriturismo vero e propri a forme di turismo rurale che vedono coinvolte le aziende solo come residenza turistica. Le relazioni tra l'attività turistica possono essere lette, in termini positivi, come produzione di esternalità legate alla necessità di mantenere il paesaggio rurale in condizioni che siano attraenti per i turisti, una certa diversificazione delle attività produttive, un basso impatto ambientale, il controllo degli odori, ecc. Ciò avviene contestualmente alla produzione di beni privati che si sommano a quelli veri e propri del turismo, ad esempio lo stimolo della economia locale, la produzione di beni tipici e di qualità. Tra le relazioni negative si segnalano una pressione sulle risorse naturali, maggiore inquinamento legato ad una certa congestione, conflitti sull'uso delle risorse, dei fabbricati, ecc.

²⁸ Ci si riferisce, ad esempio, all'attività di spalatura e raccolta della neve o dello spargimento di sale in zone rurali montane per conto delle amministrazioni locali.

Tra le forme di *broadening* possiamo considerare anche le attività di conservazione del paesaggio e della biodiversità. Queste attività, come anche l'estensivizzazione, sono il frutto della presenza di premi comunitari che rappresentano la remunerazione di una attività che non avrebbe altra forma di remunerazione se non attraverso il sostegno pubblico (beni pubblici "europei").

Per quanto riguarda il *regrounding*, si tenuto conto della sola pluriattività che è stata inserita tra le righe della tabella in quanto riguarda, sostanzialmente, un'attività che porta, secondo la sua stessa definizione, alla ricollocazione del fattore lavoro.

Tabella 3.2 - La matrice della diversificazione

	Collegata all'attività agricola (Deepening)			Non collegata all'attività agricola (Broadening)		
	Terra	Capitale	Lavoro	Terra	Capitale	Lavoro
Diversificazione Eurostat (OGA)						
Produzione energia	+					
Trasformazione prodotti		+				
Contoterzismo						+
Acquacultura				+		
Turismo e attività ricreative					+	
Artigianato					+	
Trasformazione del legno					+	
Diversificazione multifunzionale						
Agricoltura biologica	+					
Metodi a basso impatto	+					
Certificazione di origine		+				
Prodotti tradizionali		+				
Estensivizzazione	+					
Conservazione paesaggio				+		
Conservazione biodiversità				+		
Altre forme di diversificazione						
Vendita diretta			+			
Affitti terra ed edifici				+		
Pluriattività (Regrounding)						
			+			+

3.6 Il processo di adattamento a favore della diversificazione

Le attività agricole in senso stretto sono, seppure a livelli diversi, interconnesse con intensità sempre maggiore con altre attività produttrici di reddito, cosicché l'ammontare totale di risorse a disposizione del conduttore e della sua famiglia mostra una quota crescente derivante da attività non agricole, o almeno non nel senso tradizionale. Di conseguenza, quella che possiamo identificare come "attività agricola in senso stretto" si intreccia con altre attività svolte dai soggetti della famiglia agricola in un processo decisionale che porta alla ripartizione del lavoro e del capitale familiare tra le diverse attività. Tale processo, che porta alla allocazione delle risorse familiari, rappresenta un elemento centrale da analizzare nelle sue componenti agricole e non agricole (Reardon *et al.*, 2006).

La scelta di applicare parte del lavoro familiare in attività extragricole in azienda può essere genericamente definita come pluriattività, in base alle definizioni riportate in precedenza. Lo stesso conduttore agricolo può dedicare parte del proprio tempo ad attività extragricole (conduttore part-time) oppure è un altro membro

della famiglia che si colloca parzialmente o totalmente al di fuori dell'attività agricola vera e propria (pluriattività familiare). Questo fenomeno, molto studiato negli anni Ottanta e Novanta in Europa (Pieroni, 1983; Saraceno, 1985; Gasson, 1988; Gasson e Errington, 1993; De Benedictis, 1995), è molto più diffuso di quanto si possa immaginare ed oggi si va diffondendo anche nelle realtà in via di sviluppo, come ben documentato dalla rassegna proposta nel lavoro di Haggblade *et al.* (2006) ed anche in Lipton (2005).

In genere, la diffusione della pluriattività dipende da due parametri: 1) la capacità delle aziende agricole di interagire e relazionarsi con le altre attività economiche; 2) la prosperità del contesto socio-economico in cui esse operano. In altre parole, la pluriattività tende ad essere guidata da fattori più esogeni che endogeni all'agricoltura: è una stampella offerta all'agricoltura la cui origine ed intensità dipende da fattori esterni (Fabiani, 1986 e 1991). Tuttavia, va anche sottolineato che l'agricoltura nelle zone più ricche tende ad essere fortemente specializzata e full-time, in quanto in grado di offrire redditi comparabili con quelli delle altre attività economiche.

La diversificazione in agricoltura si può esprimere in diversi modi e per molteplici motivi: si riscontra una notevole eterogeneità di comportamenti e motivazioni che vanno dall'agricoltura "di ritorno" (residenziale, hobby) a fuoriuscita di componenti della famiglia dal settore primario verso altre attività (part-time o full time), ecc. In questo caso tuttavia, ci interessa soffermarci prevalentemente sul caso della diversificazione come processo reattivo alla espressione di una crisi a cui il settore è strutturalmente esposto e che viene aggravata da shock congiunturali.

La letteratura in proposito evidenzia tre fattori particolarmente importanti nel determinare i processi di adattamento e le risposte aziendali alle crisi:

- Le caratteristiche del capitale umano;
- La natura dell'azienda e dell'attività condotta in essa;
- L'ambiente esterno.

Il primo punto è relativo agli *skills* dei soggetti che operano in agricoltura e, tra questi, soprattutto quelli di natura imprenditoriale. È piuttosto intuitivo pensare che i processi di diversificazione dipendano, in larga misura, dalla capacità dei singoli conduttori e dai membri delle loro famiglie di gestire un'attività diversa da quella agricola, spesso di natura extra-agricola. A ciò si aggiunge anche l'importanza di relazionarsi con le istituzioni che in qualche modo sostengono e appoggiano il processo di diversificazione. Alla formazione professionale si aggiungono anche motivazioni di natura non economica (auto-realizzazione, miglioramento sociale, imitazione dal contesto, ecc.) e questioni di genere (ruolo delle donne nella divisione dei compiti nella famiglia agricola)

Riguardo al secondo aspetto, un elemento di grande importanza messo in evidenza dall'OCSE è la dimensione aziendale, che, da un lato, può essere un fattore limitante per molte attività in azienda (es. agriturismo); dall'altro, può essere uno stimolo a cercare al fuori dell'azienda attività alternative per assicurarsi maggior reddito. Altri elementi riconducibili alla natura dell'azienda e dell'attività sono la

specializzazione produttiva dell'azienda stessa e la struttura proprietaria. Rispetto alla specializzazione, le possibilità di diversificare sono legate al grado di intensità di lavoro dell'attività in cui l'azienda è specializzata che, a sua volta, regola la quantità di lavoro da poter dedicare alle attività non agricole, ed anche alla produzione di esternalità negative che possono limitare alcune delle possibili alternative (es: zootecnia intensiva e agriturismo). Dal canto suo, la struttura proprietaria può influenzare la diversificazione attraverso la presenza di salariati, o di terra in affitto, o anche attraverso la esistenza di una possibile successione in azienda.

Il terzo aspetto preso in considerazione è quello relativo all'ambiente esterno ed in particolare la localizzazione dell'azienda in termini di distanza e di geografia regionale. La distanza agisce sia sui processi di diversificazione in azienda che sulle attività off-farm dal punto di vista dei costi e delle opportunità; d'altra parte, dal punto di vista dei consumatori dei prodotti e dei servizi offerti dalle aziende, la distanza potrebbe assumere valenza negativa (si pensi, ad esempio, all'agriturismo). Alla stessa stregua, la geografia regionale gioca un ruolo soprattutto nei trasporti e nelle comunicazioni, nelle infrastrutture, ecc.

Seguendo ed adattando il lavoro di Reardon *et al.* (2006), la scelta di diversificare è il frutto di cinque scelte interdipendenti e simultanee:

- La scelta di partecipazione in attività non agricole;
- Il livello di attività non agricola da intraprendere;
- La scelta del settore di attività non agricola (servizi, prodotti alternativi non convenzionali/trasformati, prodotti intangibili);
- La localizzazione (in azienda o fuori dall'azienda, nel caso della pluriattività) ed anche l'alternativa tra l'abbandono dell'attività in azienda tout court (e dunque la migrazione verso un altro settore o il pensionamento in caso di età elevata);
- Il tipo di lavoro: se indipendente o dipendente²⁹.

Le variabili che influiscono su queste scelte (determinanti) possono essere individuate in tre elementi principali:

- Gli incentivi a disposizione delle famiglie agricole;
- La loro relativa stabilità, dovuta a fattori di rischio di varia natura;
- La forma che assume il capitale, compreso il capitale umano, sociale, finanziario, ecc.

Il livello dell'attività non agricola da intraprendere dipende dalla capacità remunerativa della stessa. In generale, si osserva che la remunerazione delle attività extragricole tende ad essere superiore rispetto a quella agricola, ma ciò, ancora una volta, dipende dal contesto esterno. Cruciale, anche per questo aspetto, è la scelta del settore esterno: l'attività extragricola può essere svolta in azienda (come estensione dell'attività

²⁹ Nell'analisi di Reardon *et al.* non viene evidenziata, quale fattore di determinante, la domanda esterna di diversificazione dell'attività agricola. Come è noto, essa oggi è in Europa tra le principali spinte alla diversificazione come adattamento ad una domanda, da parte della società, di beni e servizi agricoli e rurali diversi dalla sola produzione di alimenti.

agricola in senso stretto o come attività aggiuntiva diversa da quella agricola) e può riguardare la produzione di un bene diverso, o di un servizio, o di un bene intangibile, come ad esempio la cura del paesaggio; d'altra parte, può trattarsi di un settore del tutto esterno all'attività agricola, ma anche alle stesse aree rurali, come ad esempio un'attività che si svolge in area urbana. In quest'ultimo caso, il rapporto tra i livelli di impegno delle due attività si può anche ribaltare a favore di quelle extragricole, come nel caso dell'agricoltura per hobby.

Un altro elemento che merita considerazione è la valutazione della convenienza ad intraprendere una attività extragricola in termini di reddito rispetto all'abbandono definitivo del settore agricolo e allo spostamento verso altri settori ed altre attività. In questo caso, in alcuni contesti sviluppati vi può essere una effettiva alternativa e vi è seria competizione, in termini di offerta di lavoro, tra settori economici. Diversa è la situazione in contesti meno sviluppati, dove invece la competizione è inferiore ed i guadagni extragricoli spesso molto bassi (Reardon *et al.*, 2006).

3.7 Determinanti della diversificazione

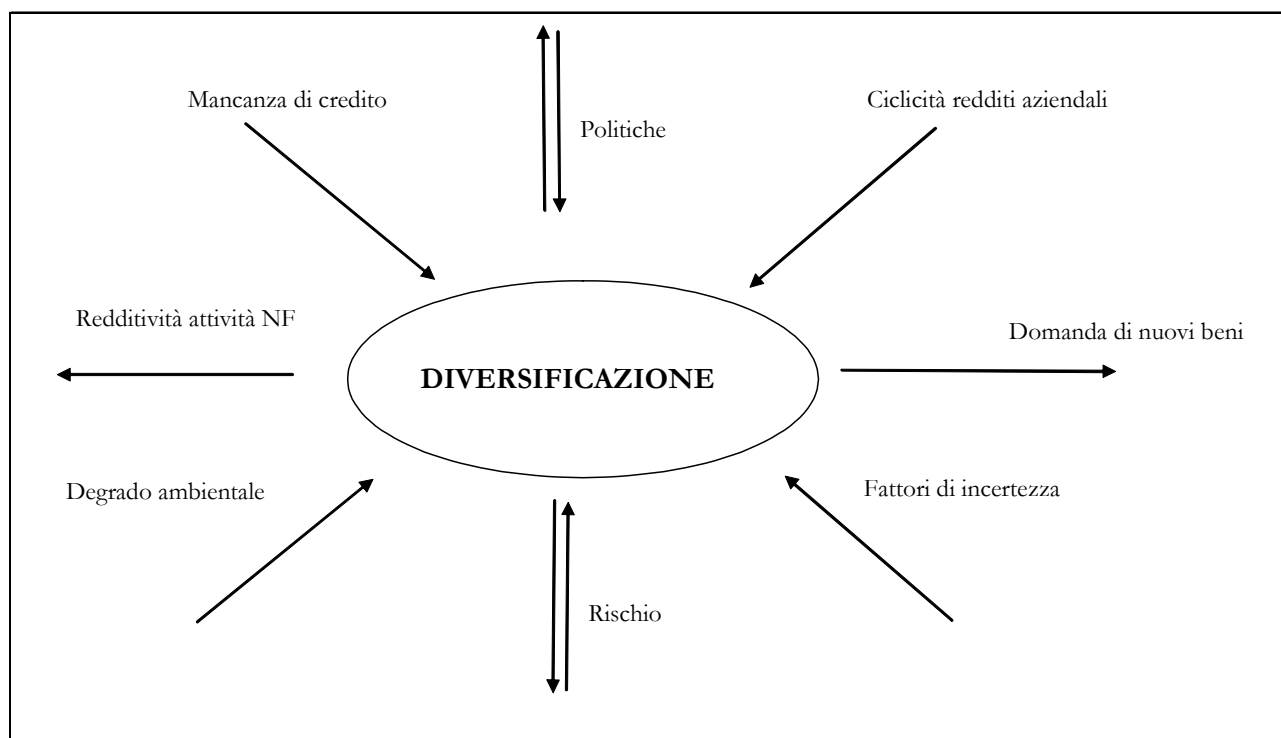
La letteratura distingue tra processi di diversificazione intrapresi per un obiettivo di accumulazione, guidati da “fattori di trazione” (*pull factors*), e processi orientati dal tentativo di gestire il rischio, far fronte alle crisi o sfuggire alla stagnazione e al declino dell'agricoltura, guidati invece da “fattori di pressione” (*push factors*) (Reardon *et al.*, 2006). Mentre i primi sono associati con redditi in crescita e con un sistema patrimoniale relativamente solido per l'azienda, nel secondo caso ci troviamo, al contrario, di fronte ad un tentativo di arginare una tendenza verso la povertà e il declino dell'azienda stessa.

Seguendo la figura 3.3, i *pull factors* sono stati indicati con frecce che muovono dal centro verso l'esterno, mentre i *push factors* seguono la direzione opposta. In alcuni casi è stata data la doppia freccia, in quanto i fattori relativi possono essere sia di pressione che di trazione.

Tra i *pull factors* possono essere indicati i migliori redditi delle attività non agricole e la dinamica positiva della domanda per nuovi beni e servizi che le aziende possono essere in grado di offrire. Redditi migliori provenienti da altre attività possono poi essere utilmente utilizzati in agricoltura per migliorare gli investimenti e rendere più redditizia l'attività primaria stessa. Anche in questo caso, questi meccanismi sono fortemente dipendenti dal contesto esterno: i redditi extragricoli sono generalmente migliori in alcune specifiche aree, come quelle periurbane, in aree a vocazione turistica e nelle zone di pianura. Dunque, gli *spill over* dalle attività non agricole a quelle agricole sono legati, ancora una volta, alle condizioni di sviluppo esterno al settore primario.

La domanda di nuovi beni e servizi è un fattore che negli ultimi anni, nei contesti sviluppati, è diventato cruciale per dare impulso alla diversificazione: le aziende adattano la propria offerta di prodotti e servizi sulla base di quanto la società, nel suo complesso, richiede con forza crescente al settore primario e alle aree rurali.

Fig. 3.3 Determinanti della diversificazione: pull e push factors



Altri fattori di reazione rilevanti sono le politiche e l'attenuazione del rischio, che però mostrano nel grafico anche freccia in direzione opposta in quanto possono giocare anche da fattori di pressione. Non è possibile soffermarsi a lungo sulle politiche come determinanti della diversificazione in questo lavoro per motivi di spazio. Val la pena solo di ricordare che la politica agricola comunitaria ha fortemente sostenuto i processi di diversificazione delle aree rurali, puntando anche sulla differenziazione delle attività in azienda, come testimoniato dalla crescente importanza del cosiddetto "terzo asse" della politica di sviluppo rurale³⁰. Anche la scelta di attività *non-farm* per attenuare il rischio insito nell'attività agricola possono essere considerati fattori che agiscono in entrambe le direzioni.

Passando ai fattori di pressione (*push factors*), sono stati indicati nel grafico la ciclicità dei redditi aziendali (che può causare periodi di crisi finanziaria), i fattori di incertezza propri dell'attività agricola (problemi con gli eventi naturali), la mancanza di credito a breve e medio termine, ed in fine il degrado ambientale e l'impovertimento delle risorse naturali necessarie all'attività agricola. Rispetto a questa tipologia di fattori, le scelte sono dominate dal tentativo di controllo del rischio esogeno ed endogeno e la diversificazione diventa un modo per ridurre l'aleatorietà delle produzioni e la dipendenza dai cicli e dalla instabilità dei fattori naturali.

Infine, qualche considerazione riguardo al fabbisogno di capitale per la diversificazione. A questo proposito, la composizione del fabbisogno riguarda sia gli investimenti in capitale umano, per la formazione e lo sviluppo degli *skills* necessari per avviare attività non agricola, soprattutto in azienda, sia altre forme di

³⁰ Si tratta dell'asse "diversificazione dell'economia rurale" che prevede forme di sostegno per la diversificazione in attività non agricole, per le microimprese in aree rurali e per attività turistiche. Per maggiori dettagli in proposito, si veda il capitolo 10 nel Rapporto INEA curato da Storti e Zumpano (2010).

capitale come quello sociale, finanziario, organizzativo ed anche naturale. In realtà, a seconda del tipo di attività intrapresa possono essere necessari capitali ed investimenti specifici: se si sviluppano attività di trasformazione in azienda sono necessari interventi per la qualità e la salubrità degli alimenti prodotti, se si differenzia verso il turismo sono necessarie altre forme di competenza, e così via. Spesso, comunque, si osserva l'instaurarsi di un ciclo virtuoso di investimenti tra attività agricola e non che si autoalimenta: da un iniziale investimento nell'attività non agricola possono innescarsi sia investimenti nell'attività agricola che nuove attività non agricole che allargano il ventaglio degli *skills* in azienda e nella famiglia agricola. Infine, va anche evidenziato come la diversa disponibilità di capitale tra aziende influenza il percorso di differenziazione, con le più ricche che individuano processi più intensivi di capitali e le più povere che invece si orientano verso attività più intensive di lavoro, con l'obiettivo di minimizzare i rischi dell'attività agricola, piuttosto che di massimizzare i profitti (Reardon *et al.*, 2006).

I primi tentativi di stimare l'influenza di variabili aziendali e di contesto sulla probabilità di attivare forme di diversificazione della produzione aziendale hanno utilizzato modelli a scelta discreta univariati. Ad esempio McNally (1991) utilizza un campione di aziende inglesi e gallesi estratto dal campione dell'indagine sulle strutture agricole per stima 5 modelli probit per ognuna delle seguenti forme di diversificazione del reddito: attività extragricole (agriturismo, artigianato, ecc.), affitto di fabbricati aziendali, offerta di servizi ricreativi, vendita diretta e contoterzismo attivo. I risultati mostrano che la dimensione aziendale ha una forte influenza sulla diversificazione. In particolare, il ricorso ad affitti e contoterzismo è più probabile nelle aziende di piccole dimensioni, mentre le altre forme di diversificazione considerate sono maggiormente probabili nel caso di grandi aziende. Inoltre, la diversificazione è risultata più probabile tra le aziende non specializzate. Fa eccezione l'adozione delle vendite dirette influenzata dalla specializzazione in orticole e produzioni lattiero-casearie.

Seguendo un approccio multinomiale, Finocchio (2007) ha stimato su un panel di 387 imprese marchigiane rilevate dalla Rete di Informazione Contabile Agricola (RICA) l'influenza di alcune caratteristiche aziendali sulla decisione dell'imprenditore agricolo a intraprendere percorsi alternativi all'attività agricola convenzionale (solo *deepening*, solo *broadening*, *deepening* e *broadening*). I risultati hanno mostrato il forte ruolo giocato dalla localizzazione dell'azienda sia in termini di altitudine che di provincia. Questo risultato attesta il forte legame tra diversificazione e territorio. L'adozione di percorsi alternativi all'agricoltura convenzionale è inoltre influenzata positivamente dalla presenza in azienda di macchinari di proprietà e da orientamenti colturali non specializzati (policoltura o poliallevamento). Molto spesso sono gli imprenditori agricoli con una redditività al limite della sussistenza ad intraprendere attività accessorie all'agricoltura tradizionale nel tentativo di ricercare possibilità di guadagno che l'attività agricola di base non sembra garantire. Al contrario gli imprenditori agricoli che ottengono margini di profitto elevati con l'attività tradizionale non sembrano molto invogliati a cambiare il proprio business aziendale.

Aguglia *et al.* (2008) hanno stimato un modello *probit* multivariato su un campione di aziende italiane estratto dal campione RICA per analizzare le interazioni tra le decisioni di adozione di tecniche di agricoltura biologica, tecniche a basso impatto ambientale e vendita diretta. Il modello ha confermato la

presenza di effetti di complementarità tra agricoltura biologica e vendita diretta, mentre tra le equazioni relative all'adozione di tecniche a basso impatto e di biologico è stata evidenziata, come atteso, una correlazione negativa.

Anche Pfeifer *et al.* (2009) hanno seguito un approccio *probit* multivariato per determinare quali variabili influenzano l'attivazione nelle aziende olandesi di servizi di ricreazione, ambientali o altri. I risultati hanno confermato l'importanza della localizzazione e della dimensione sulla decisione di attivare percorsi alternativi a quello convenzionale. Inoltre, si è verificata l'influenza negativa dei rendimenti orari derivanti dall'attività agricola. Ciò implica che le aziende più interessate alla diversificazione sono quelle nelle quali la produzione agricola dà luogo a rendimenti contenuti. L'attivazione dell'offerta di servizi commerciabili (di ricreazione e ambientali) è influenzata dall'età del conduttore, inoltre la probabilità di attivazione di servizi ambientali cresce al crescere del livello di istruzione del conduttore. Solo i conduttori formati e competenti riescono probabilmente a far fronte al carico burocratico relativo alla partecipazione degli programmi agro-ambientali.

3.8 Diversificazione e redditi

La diversificazione contribuisce in modo rilevante al reddito complessivo delle aziende agricole. Inoltre, le aziende diversificate tendono ad occupare più unità di lavoro rispetto alle non diversificate. Molti studi riportano evidenza sullo stato di “buona salute” delle aziende diversificate rispetto a quelle che non diversificano, anche se si tratta di analisi empiriche spesso non confrontabili tra loro (European Commission, 2008). Uno studio inglese (DEFRA, 2003) dimostra come i buoni risultati sul reddito delle aziende che diversificano sono indipendenti dalla specializzazione “primaria” delle aziende e producono redditi comparabili con le aziende non diversificate. In particolare, lo studio mette in evidenza due aspetti interessanti: il primo riguarda il tipo di attività che meglio integra i redditi agricoli (turismo e attività sportive): il secondo riguarda il fatto che si tratta, in genere, di aziende più piccole, e nonostante questo capaci di produrre redditi comparabili con quelle più grandi.

Un'analisi condotta in Francia e riportata nel documento della Commissione (Capt e Dussol, 2004) evidenzia come le aziende diversificate siano capaci di assorbire maggiore lavoro: 2,1 ULA, contro le 1,3 delle altre aziende³¹. In questo senso, la diversificazione contribuisce alla tenuta dell'occupazione nelle aree rurali, rispondendo così ad un'altra delle funzioni assicurate da un'agricoltura multifunzionale.

L'OCSE si sofferma, in particolare, sulle attività “non separabili” rispetto a quella primaria, definite come quelle per cui le informazioni su beni intermedi, uso del lavoro, input, capitali, ecc. non possono essere separate dalle stesse informazioni relative alla produzione “primaria”. Questi tipi di attività, a loro volta, possono essere suddivise in due gruppi: quelle che utilizzano il prodotto agricolo (prodotto della attività primaria), come la trasformazione in azienda, e quelle che utilizzano le strutture dell'attività primaria (come il turismo). Nell'UE, le attività non separabili nel loro complesso contano per il 2,6% dell'output totale nel

³¹ Lo stesso studio riporta i casi piuttosto estremi della Repubblica Ceca e della Slovacchia, dove le aziende diversificate arriverebbero a coinvolgere 10 volte di più il numero di occupati delle aziende non diversificate.

2006, contro l'1,9% del 1995 (OECD, 2009). La seconda tipologia (quella che utilizza le strutture) incide in modo preponderante e recentemente arrivano a rappresentare oltre il 50% del prodotto totale (precisamente, il 56% nel 2006 contro il 49% nel 1995).

Meno informazione si registra quando si cerca di scendere ad un livello più micro dei dati sui redditi derivanti dalle attività di diversificazione. A questo proposito, l'OCSE evidenzia come siano pochi i Paesi che rilevano informazioni statistiche dettagliate su questi aspetti. Dati sono disponibili per Danimarca e Finlandia in Europa e, al di fuori, per Giappone, Stati Uniti e Canada. Per tutti questi Paesi, le attività più rilevanti sono il contoterzismo e l'affitto di terra ed edifici, mentre le altre attività, compreso il turismo, contano per una quota marginale (OECD, 2009)³².

Se si considera la famiglia agricola nel suo complesso, emergono due aspetti interessanti: la componente dei redditi non agricola tende a crescere e ad diventare, in alcuni casi, predominante. Laddove non è predominante, rappresenta comunque almeno il 30% del totale. L'OCSE sottolinea come le attività "off-farm" rappresentano comunque una componente largamente dominante rispetto alle attività "on-farm" diverse da quella principale agricola, e ciò è tanto più vero quanto più si considera "ampia" la definizione di famiglia agricola.

Infine, la quota della componente non agricola sul totale dei redditi tende a crescere rispetto a quella agricola al decrescere del tasso di ruralità delle aree dove si trovano le aziende³³. Ciò si verifica soprattutto in Europa, mentre questa correlazione è meno evidente nei contesti asiatici (Corea e Giappone).

4. La diversificazione nell'indagine RICA

In questo paragrafo utilizziamo i dati dell'indagine RICA per fornire delle indicazioni circa la consistenza e l'evoluzione della diversificazione in Italia. Come è noto, l'indagine RICA a partire dall'anno 2003 rileva le informazioni relative ad un campione rappresentativo dell'agricoltura professionale italiana, ovvero delle aziende che nel censimento 2000 risultavano avere un Reddito Lordo Standard (RLS) superiore alle 4 Unità di Dimensione Economica (UDE). Il campione stratificato per Orientamento Tecnico Economico (OTE) e UDE è rappresentativo a livello regionale. Le statistiche campionarie possono essere rimandate alla popolazione di riferimento attraverso l'applicazione di pesi che vengono annualmente calcolati dall'ISTAT.

L'indagine RICA è stata originariamente messa a punto per raccogliere informazioni sulla funzione primaria di produzione agricola svolta dalle aziende agricole. Di conseguenza, mentre è possibile monitorare l'attivazione di forme di diversificazione riconducibili all'attività agricola *strictu sensu*, in altre parole è

³² Secondo gli autori del rapporto OCSE ciò potrebbe essere spiegato con il fatto che in tutti questi Paesi i dati statistici sono al netto delle piccole aziende, che più delle grandi possono specializzarsi in attività turistiche e ricreative.

³³ Ciò dipende sia dal fatto che la vicinanza con servizi e istituzioni di tipo urbano agevola la diversificazione; sia dalla maggiore domanda espressa dalla popolazione urbana di beni e servizi prodotti dalle aziende ma non necessariamente agricoli.

possibile monitorare le forme di *deepening*, al contrario non è facile rintracciare le informazioni relative all'attivazione di forme di *broadening*. Queste ultime sono sostitutive o poco connesse alla produzione agricola (e.g. produzione di energia solare o eolica). Come tali esse danno luogo a ricavi extracaratteristici, se non addirittura ad una contabilità separata nei casi in cui si costituisce una nuova azienda extragricola, per gemmazione da quella agricola. La difficoltà di reperire informazioni relative alla diversificazione delle aziende agricole e i cambiamenti che sarebbero necessari per adeguare le indagini statistiche alle moderne richieste di analisi sono attualmente oggetto di dibattito a livello internazionale (Wye Group, 2007).

L'indagine RICA, pur mantenendo un approccio di tipo settoriale, è stata recentemente aggiornata per permettere di rilevare informazioni relative a nuovi aspetti rilevanti ai fini dell'analisi del settore agricolo tra cui quelli relativi alla diversificazione dei redditi e alla multifunzionalità. Al di là della disponibilità di informazioni, l'analisi della diversificazione attraverso i dati RICA è ulteriormente complicata dalla brevità della serie storica relativa al campione rappresentativo e dall'assenza di un *panel* di aziende rappresentativo.

L'elenco delle forme di diversificazione aziendale attualmente rintracciabili nella RICA e la loro attribuzione alle categorie di *deepening*, *broadening* e *regrounding* è riportato nella tab. 4.1.

Tabella 4.1 - Le attività di diversificazione presenti nella base dati RICA

<i>Attività di diversificazione</i>	<i>Broadening</i>	<i>Deepening</i>
Trasformazione del prodotto in azienda		X
Certificazione di processo/prodotto biologico		X
Metodi di produz. a ridotto impatto ambientale		X
Certificazione di origine (Es: DOP; IGP)		X
Prodotti tradizionali		X
Vendita diretta	(X)	X
Estensivizzazione		X
Agriturismo	X	
Conservazione del paesaggio	X	(X)
Conservazione della biodiversità	X	(X)
Noli attivi	X	

In particolare, rispetto alle attività connesse allo svolgimento di funzioni ambientali, la RICA fornisce informazioni circa l'utilizzo di metodi di produzione biologica e a ridotto impatto ambientale,³⁴ ambedue classificabili come forme di approfondimento e valorizzazione della produzione agricole e, quindi, di *deepening*. Lo stesso tipo di considerazioni si applica all'utilizzo della certificazione di indicazioni geografiche (denominazioni di origine e per prodotti tradizionali). Alla categoria del *deepening* vengono infine associate anche la vendita diretta e la trasformazione del prodotto in azienda³⁵, attività tramite le quali

³⁴ Diversamente da quanto proposto in lavori precedenti (Belletti *et al.*, 2003), la partecipazione a misure a favore dell'adozione di metodi di produzione a basso impatto ambientale è stata qui considerata come una pratica *deepening* piuttosto che *regrounding*. Come si vedrà più nel dettaglio successivamente, l'ampia partecipazione delle imprese non familiari a questo tipo di programmi fa ritenere che l'adozione di queste pratiche sia da interpretarsi più come un processo di razionalizzazione dell'uso di input esterni secondo la logica produttivistica e di modernizzazione che non come una forma di ri-contadinizzazione delle aziende agricole (Van der Ploeg, 2007).

³⁵ In questo lavoro non prendiamo in considerazione la partecipazione delle aziende in cooperative che trasformano o commercializzano il prodotto aziendale.

l'azienda cerca di appropriarsi di una quota di valore aggiunto che altrimenti verrebbe trasferita alle imprese che operano a valle della filiera³⁶. Infine abbiamo associato al *deepening* la partecipazione a programmi di estensivizzazione. Tale forma di diversificazione di tipo multifunzionale accresce il reddito aziendale nella misura in cui si ottiene un pagamento comunitario quale compenso per le esternalità positive prodotte.

Al *broadening* è stato associato l'agriturismo nelle sue varie forme (ospitalità, campeggio, ristorazione, ecc), in quanto si è ritenuto che questa attività è spesso solo debolmente connessa a quella di produzione agricola. Simili considerazioni ci hanno condotto all'attribuzione a questa categoria dei noli di macchine (contoterzismo attivo) come degli affitti di terreni e fabbricati aziendali. In questi due casi è evidente l'allontanamento delle risorse dell'azienda dagli scopi di produzione agricola e la loro destinazione ad attività che risultano più redditizie di quella di produzione primaria svolta in azienda. Al *broadening* sono inoltre associati la partecipazione a programmi di conservazione del paesaggio e della biodiversità. L'idea in questo caso è che queste due ultime attività sono spesso svolte parallelamente ed indipendentemente dalla produzione agricola e, quindi, si configurano più come forme di *broadening* che di *deepening*.

Al momento attuale la RICA non rileva informazioni riguardanti la produzione di energia e di servizi sociali e sanitari. Ciò è in linea con l'obiettivo originario della rilevazione, focalizzata principalmente sulla gestione caratteristica dell'impresa agraria³⁷.

Il quadro delle categorie di diversificazione è completato dalla pluriattività, identificata con la presenza di un qualche reddito da lavoro (dipendente o indipendente) extraaziendale percepito da un qualunque componente della azienda-famiglia. Questa definizione differisce da quella generalmente utilizzata dalla Commissione che limita il campo di osservazione agli eventuali redditi esterni percepiti dal conduttore. L'utilizzo di questa definizione appare adeguato ad analizzare il modo in cui la minore disponibilità di tempo da dedicare all'aziende e i maggiori redditi del conduttore part-time possano influenzare le scelte aziendali, mentre non permette di cogliere le conseguenze della presenza di vincoli alla disponibilità di lavoro degli altri componenti della famiglia agricola (coniuge, figli, ecc.) o di redditi extra-aziendali percepiti da soggetti della famiglia agricola e cumulati al reddito aziendale.

I microdati raccolti con l'indagine RICA vengono di seguito utilizzati per analizzare in primo luogo la diffusione delle attività di diversificazione tra le aziende professionali italiane, prestando attenzione alle possibili differenze di comportamento, in questo processo, tra aziende familiari e non, pluriattive e non, e tra aziende collocate in diversi contesti territoriali. Successivamente, vengono analizzate le caratteristiche strutturali e i redditi prodotti dalle diverse categorie di aziende diversificate rispetto alle convenzionali. A tale riguardo sono state definite convenzionali le aziende in cui non è presente nessuna delle attività elencate

³⁶ In realtà, la vendita diretta, intesa come utilizzo delle risorse aziendali in attività produttive non agricole, potrebbe comunque essere rimandata anche alla categoria di *broadening*. In questo lavoro abbiamo preferito associarle al *deepening*, facendo quindi prevalere le considerazioni relative alla stretta connessione tra queste attività e quella di produzione agricola svolta in azienda.

³⁷ A questo proposito, va segnalato che il questionario RICA è stato recentemente ridisegnato in modo da rilevare, in futuro, informazioni anche su queste attività extra-caratteristiche.

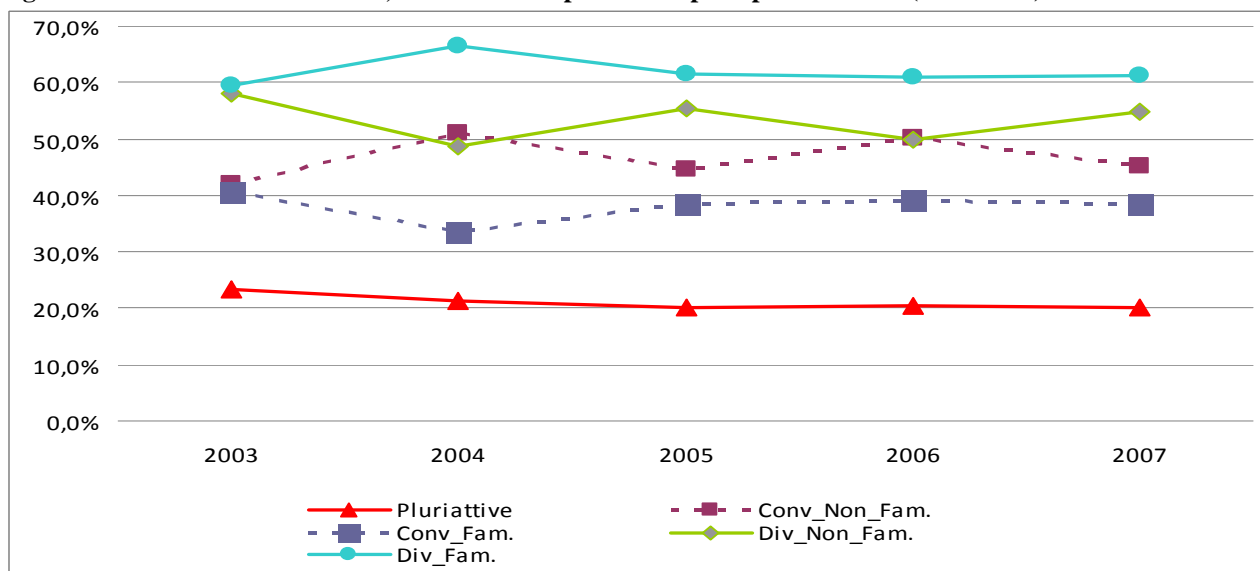
nella tab. 4.1 e in cui non si riscontra la presenza di redditi extra-aziendali, ovvero di pluriattività. Le restanti aziende sono state ripartite in gruppi tra loro esclusivi: rispettivamente, quello delle aziende diversificate non pluriattive, quelle pluriattive e diversificate e, infine, le sole pluriattive senza altre forme di diversificazione.

Infine, poiché la pluriattività riguarda esclusivamente le aziende familiari, le informazioni sono state suddivise per aziende familiari e non familiari. Al primo gruppo abbiamo associato le aziende che assumono la forma di impresa individuale e le società di persone. Il gruppo delle non familiari contiene invece le società di capitale e le altre forme (cooperative, associazioni, ecc.)

4.1 La diffusione della diversificazione

I dati riportati nella figura 4.1 mostrano che nel periodo considerato la dinamica delle frequenze di diffusione delle tipologie di aziende precedentemente definite è rimasta sostanzialmente stabile, con le aziende diversificate che contano più del 50% del totale, arrivando a rappresentare il 67% tra le aziende familiari. L'unica serie che presenta variazioni apprezzabili è quella relativa alla percentuale di aziende familiari pluriattive che appare in lenta ma costante riduzione. La consistenza di questa categoria è passata infatti dal 23 al 20% tra il 2003 e il 2007, un ridimensionamento probabilmente dovuto ad una contrazione del sistema economico circostante, che offre sempre meno opportunità di impieghi compatibili con l'attività in azienda, ed anche ad una contestuale insorgenza di maggiori opportunità di diversificazione in azienda, meno presenti e meno sostenute in passato.

Figura 4.1- Aziende convenzionali, diversificate e pluriattive per tipo di azienda (2003-2007).

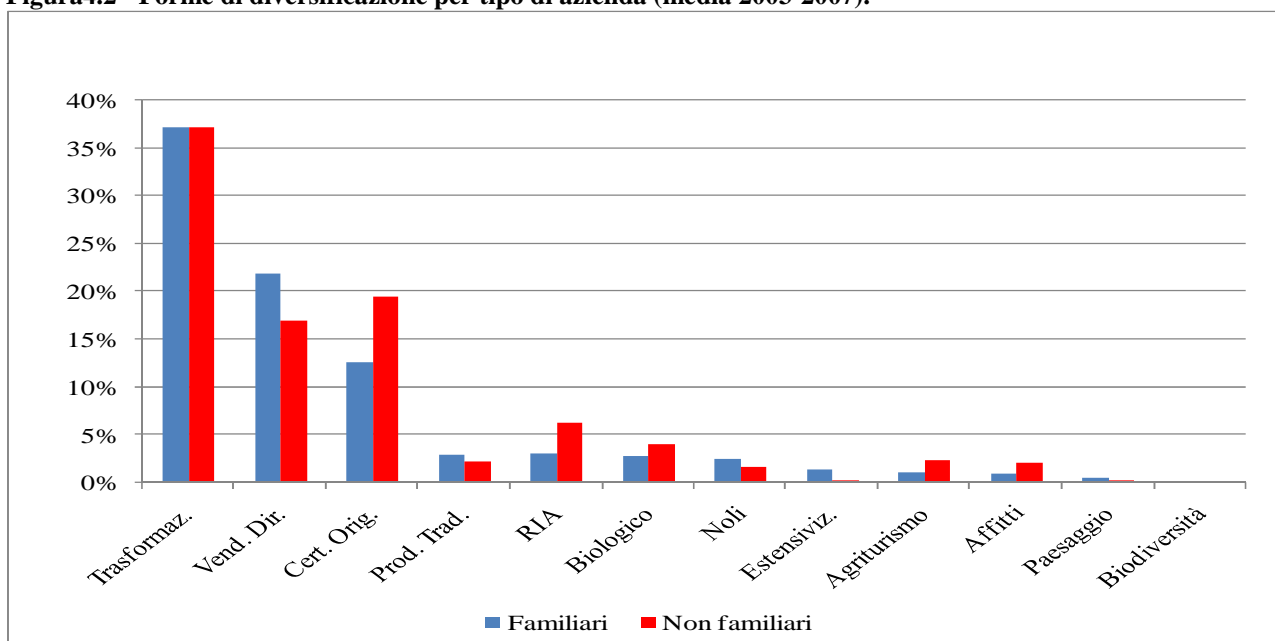


Fonte: elaborazioni su dati RICA

Nota: dati pesati (pesi ISTAT)

Il passo successivo è quello di indagare la diffusione dei singoli processi di diversificazione (figura 4.2). Vista la sostanziale stabilità dei fenomeni osservati ci limitiamo a presentare le media delle frequenze annuali.

Figura4.2 - Forme di diversificazione per tipo di azienda (media 2003-2007).

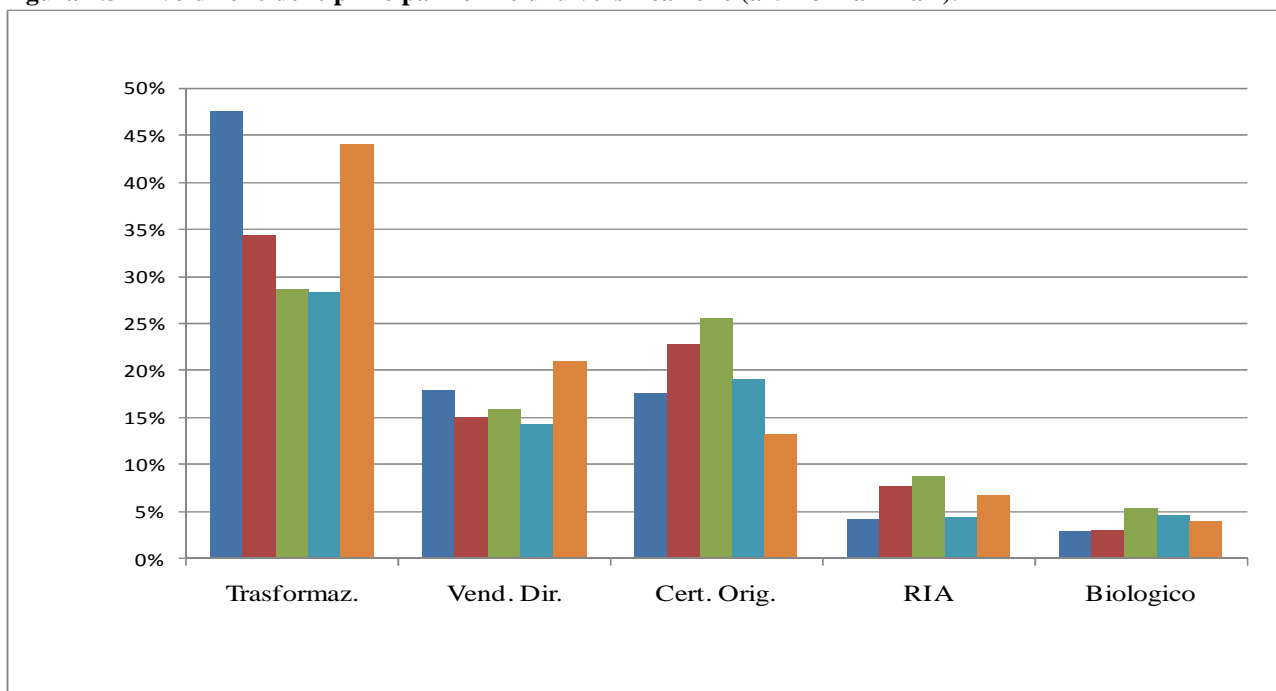


Fonte: elaborazioni su dati RICA

Nota: dati pesati (pesi ISTAT)

In primo luogo si osserva che la diversificazione non è appannaggio esclusivo delle aziende familiari. In particolare le certificazioni di origine, i metodi di produzione sostenibili (ridotto impatto e biologico) e l'agriturismo sono relativamente più frequenti tra le aziende non familiari (Figg. 4.3 e 4.4). L'elevata incidenza di queste pratiche nel gruppo delle aziende non familiari non sorprende. Per quanto riguarda le indicazioni geografiche e le certificazioni di processo o di prodotto, sono soprattutto le grandi imprese di tipo industriale, il cui rapporto con la domanda finale è mediato da molti passaggi lungo le fasi a valle della filiera, che hanno maggiormente bisogno di ricorrere alla certificazione da parte di enti terzi per segnalare la presenza di attributi specifici che rendono il loro prodotto qualitativamente superiore e, quindi, spuntare dei prezzi superiori a quelli pagati per un prodotto di massa. Nel caso delle piccole aziende familiari, invece, gli attributi qualitativi del prodotto sono segnalati al consumatore nel corso del rapporto diretto che si instaura col produttore, ad esempio nel corso della vendita diretta o con visite in azienda. Il rapporto diretto permette loro di evitare i costi della certificazione, spesso elevati e percepiti dai piccoli imprenditori come una barriera all'entrata in comparti dominati da produzioni a carattere industriale, ma anche di costruire la reputazione specifica del prodotto aziendale.

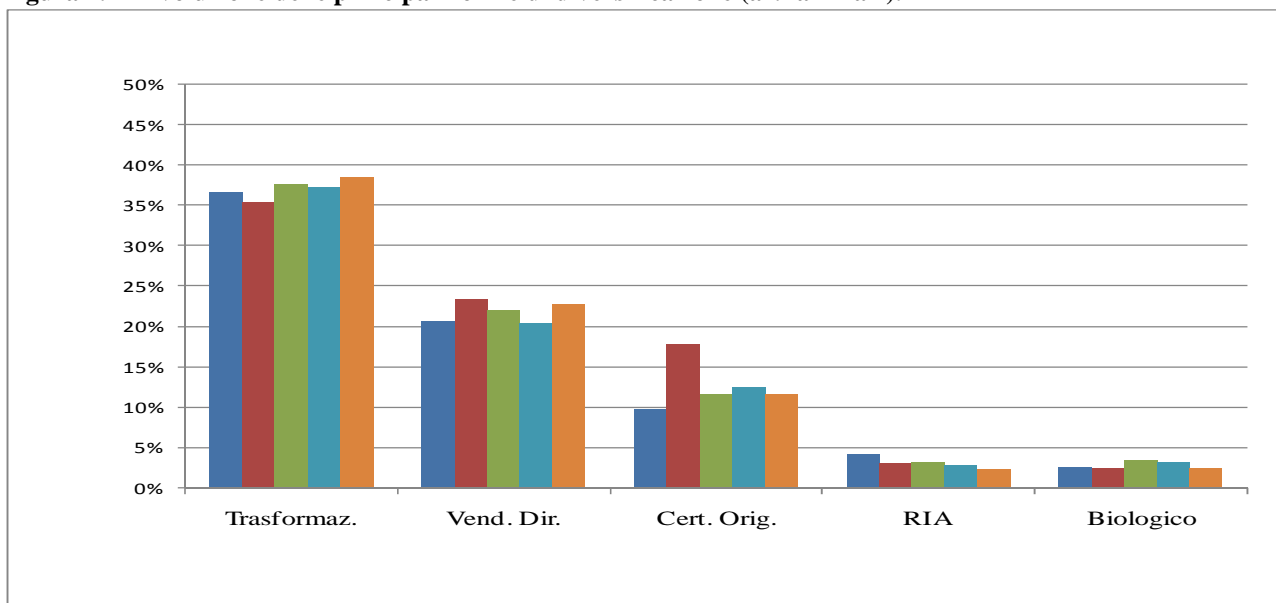
Figura 4.3 - Evoluzione delle principali forme di diversificazione (az. non familiari).



Fonte: elaborazioni su dati RICA

Nota: dati pesati (pesi ISTAT)

Figura 4.4 - Evoluzione delle principali forme di diversificazione (az. familiari).



Fonte: elaborazioni su dati RICA

Nota: dati pesati (pesi ISTAT)

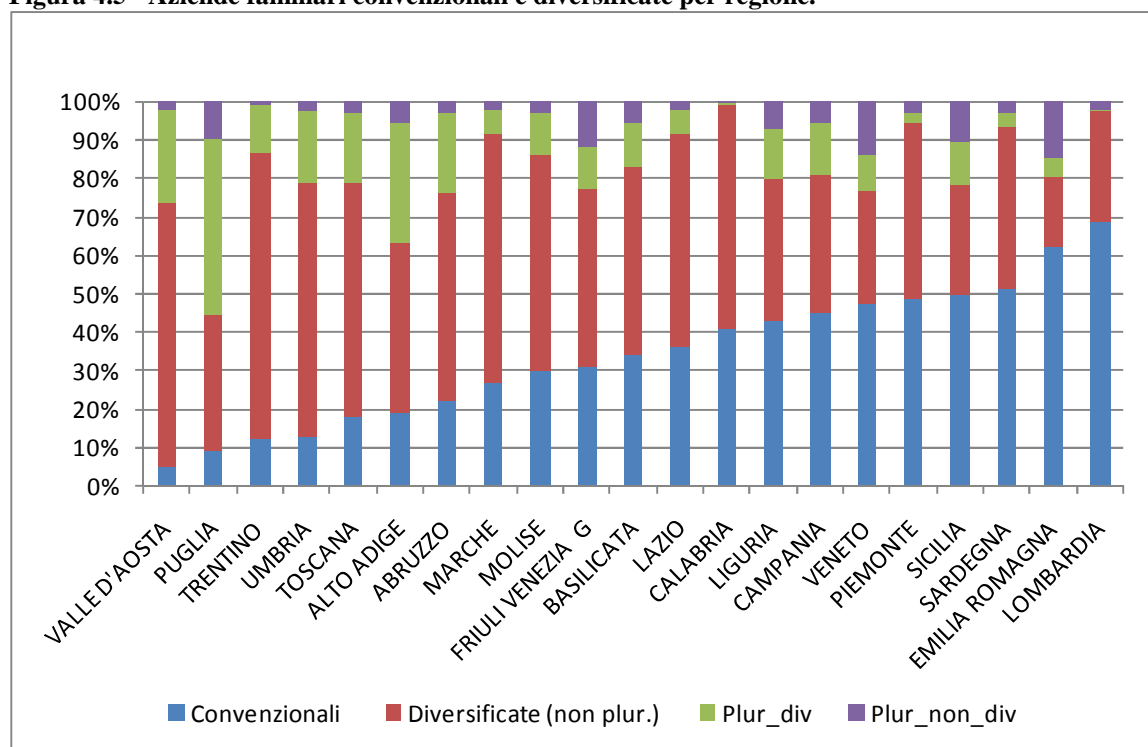
La forte diffusione delle tecniche di produzione biologiche e a ridotto impatto industriale tra le aziende non familiari dimostra che queste stanno reagendo agli stimoli a favore della sostenibilità provenienti dal lato della domanda nonché della politica agraria. Tra l'altro, la relativamente maggiore frequenza delle pratiche a ridotto impatto suggerisce che le grandi imprese industriali siano particolarmente attive all'interno della traiettoria della sostenibilità che prende la forma di razionalizzazione dell'impiego dei prodotti chimici, ovvero di un nuovo percorso di sviluppo che può essere interpretato come l'adattamento della traiettoria della modernizzazione alle richieste di sostenibilità ambientale della produzione. In altre parole è un percorso

che arriva alla sostenibilità ambientale attraverso formule che consolidano la dipendenza del processo produttivo agricolo dagli input proposti dai settori industriali fornitori dell'agricoltura (chimico, meccanico, ecc.) e, quindi, la perdita di autonomia decisionale degli agricoltori.

Le attività di trasformazione in azienda e la vendita diretta risultano nel complesso le attività diversificate più frequenti tra quelle prese in considerazione: si tratta di attività di *deepening*, ovvero di attività non strettamente agricole ma che mirano alla valorizzazione del prodotto agricolo aziendale e, quindi, che mantengono le risorse aziendali impegnate nell'ambito della filiera agricola. Di conseguenza, la loro ampia diffusione può essere giustificata alla luce del maggiore *know how* tradizionalmente maturato dagli agricoltori in questi ambiti. Val la pena sottolineare, inoltre, che nel caso della trasformazione le quote di aziende familiari e non familiari si equivalgono, mentre la situazione è opposta nel caso della vendita diretta, maggiormente diffusa tra le aziende familiari. Da questo dato sembra emergere una diversità di comportamento piuttosto rilevante tra le aziende familiari, che si muovono nell'ambito di attività più tradizionali, rispetto alle quali c'è un maggiore *know how* interno all'azienda, mentre le non familiari si mostrano più aperte ad attività che richiedono maggiori investimenti e ricorso ad un *know how* esterno alle competenze aziendali. Ciò trova una spiegazione in quanto già prima considerato nel caso del maggiore ricorso alle certificazioni tra le aziende non familiari. Ricorrendo alla vendita diretta le imprese familiari non solo investono in una azione di segnalazione dell'eventuale presenza di attributi qualitativi superiori nel loro prodotto, ma riescono anche a riassorbire degli eventuali eccessi, rispetto ai fabbisogni relativi alla produzione agricola, di manodopera familiare.

Nella figura 4.5 viene riportata la distribuzione regionale delle quattro tipologie aziendali considerate: le convenzionali; diversificate non pluriattive; pluriattive che diversificano ed, infine, pluriattive che non diversificano. Da sinistra verso destra le regioni sono ordinate sulla base del peso delle aziende convenzionali che risulta dominante in Lombardia ed Emilia Romagna (rispettivamente 69 e 62% del totale di aziende in regione). Viceversa la diversificazione in tutte le sue forme (pluriattiva e non) è maggiormente frequente nelle regioni alpine e nel centro Italia. In alcuni casi la pluriattività si interseca con la diversificazione, a testimonianza che questi due fenomeni sono fortemente connessi, a maggior ragione quando si guarda alle aziende familiari; ciò risulta particolarmente vero in Puglia, Alto Adige, Abruzzo e Valle d'Aosta, ma anche, seppure in misura inferiore, in altre regioni del Sud come la Campania e la Sicilia. Infine, in alcune regioni quali Emilia Romagna e Veneto la pluriattività in assenza di diversificazione aziendale rappresentano la forma prevalente di pluriattività, ciò suggerisce l'ipotesi dell'esistenza in queste regioni di molte aziende accessorie a carattere residenziale e hobbystico, piuttosto che commerciale, che meriterebbe ulteriori approfondimenti.

Figura 4.5 - Aziende familiari convenzionali e diversificate per regione.



Fonte: elaborazioni su dati RICA

Nota: dati pesati (pesi ISTAT)

4.2 Profili strutturali e risultati economici

Nella tabella 4.2 si presentano le caratteristiche strutturali e risultati economici delle aziende familiari per le quattro tipologie aziendali precedentemente identificate.

Le aziende convenzionali presentano la maggiore dimensione media tra i gruppi considerati. Sono più frequentemente localizzate in pianura rispetto al resto delle aziende, e in termini di ordinamenti produttivi sono più frequentemente caratterizzate da specializzazione negli allevamenti, in particolare bovini da latte, e in produzioni ortive. I risultati economici di questo gruppo di aziende sono i migliori, sia in termini di livelli di redditività totale (dva_ult e dva_sau), ma anche in termini remunerazione del lavoro familiare.

Tra *le aziende diversificate* le pluriattive sono quelle che presentano dimensioni minori. Da notare che, sia nella dimensione con diversificazione sia in quella senza, le aziende pluriattive assorbono in media meno lavoro di una unità equivalente al tempo pieno. Per quanto riguarda la localizzazione, quelle con diversificazione si collocano più frequentemente del resto delle aziende in collina, mentre quelle non diversificate in pianura. Per quanto concerne gli ordinamenti produttivi le *pluriattive diversificate* sono relativamente più specializzate in vite e olivo, un risultato atteso vista la loro collocazione di collina oltre che la diversificazione è spesso di tipo *deepening* a causa del frequente ricorso alle denominazioni di origine, mentre le *pluriattive non diversificate* sono relativamente più specializzate del resto delle aziende in colture COP. I risultati economici di questi due gruppi di aziende sono abbastanza diversi tra loro ma comunque sempre inferiori a quelli conseguiti nelle imprese convenzionali. È interessante notare che la remunerazione unitaria del lavoro delle pluriattive non diversificate non è molto inferiore a quella delle diversificate, mentre

le remunerazioni ottenute dai membri delle famiglie pluriattive diversificate sono le più basse tra quelle osservate e raggiungono solo il 50% di quelle ottenute dai membri delle famiglie con aziende convenzionali.

Infine, il gruppo delle *diversificate non pluriattive*, si caratterizza per delle dimensioni medie in linea con le aziende convenzionali e da una collocazione prevalente in montagna e collina, a suggerire che la diversificazione rappresenta una strategia volta a compensare gli effetti degli svantaggi naturali che può risultare di particolare interesse soprattutto nei contesti geografici in cui le opportunità di occupazione all'esterno del settore agricolo sono scarse. In termini di produzioni si osserva una forte specializzazione in vite e olivo, ma anche una frequente presenza di allevamenti. Queste aziende ottengono dei risultati inferiori, ma non di molto, rispetto alle aziende convenzionali, ma probabilmente superiori a quelli che avrebbero ottenuto in assenza di diversificazione.

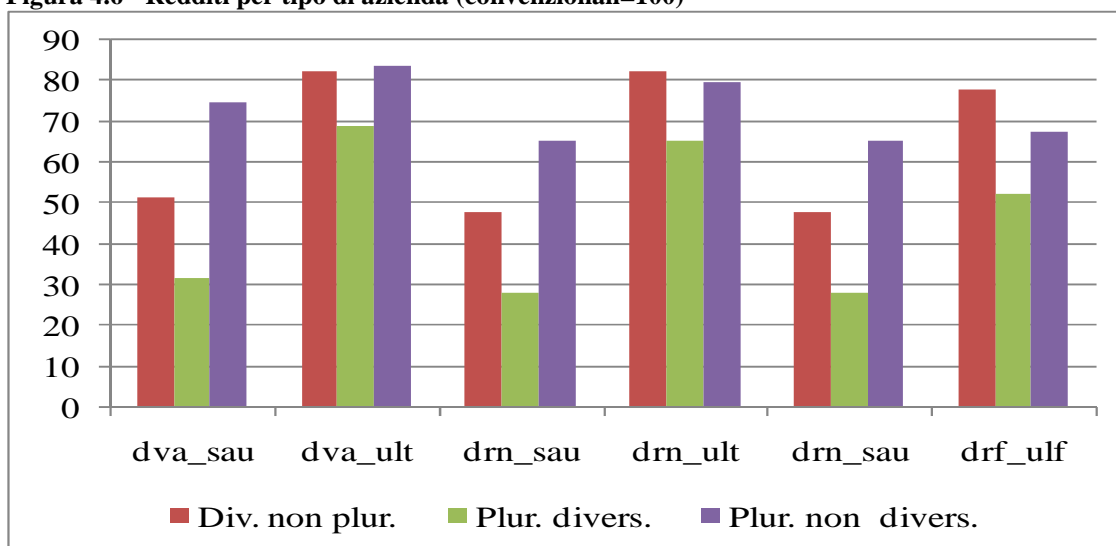
Tabella 4.2 – Profili strutturali e redditi delle aziende convenzionali e diversificate.

		Convenzionali	Div. non plur.	Plur. divers.	Plur. non divers.	Deepening	Broadening
sat	ha	17,9	17,4	11,9	11,1	15,7	29,3
sau	ha	16,4	15,1	9,9	9,9	13,5	23,5
ult	n.	1,5	1,4	0,9	1,0	1,3	1,6
ulf	n.	1,2	1,1	0,8	0,8	1,0	1,2
montagna	%	10,8	17,3	12,6	10,8	15,9	23,4
collina	%	39,4	59,4	53,8	35,2	58,6	51,3
pianura	%	49,8	23,4	33,6	54,1	25,5	25,4
ote_cop	%	19,0	8,6	11,6	23,6	8,7	17,2
ote_vino	%	4,6	14,4	11,4	8,4	13,9	4,8
ote_olivo	%	2,8	15,7	27,7	4,4	19,2	11,8
ote_ort	%	6,3	2,2	1,2	3,6	1,9	1,2
ote_all	%	16,7	10,9	6,0	6,0	9,4	21,0
ote_la~e	%	9,1	7,2	4,6	3,4	6,3	18,4
dva_sau	euro '95	83,77	43,00	26,80	62,57	38,43	38,04
dva_ult	euro '95	247,91	203,88	170,73	207,77	192,57	249,59
drn_sau	euro '95	53,30	25,51	15,08	34,93	22,85	18,25
drn_ult	euro '95	143,24	117,81	93,43	114,22	110,17	127,80
drn_sau	euro '95	53,30	25,51	15,08	34,93	22,85	18,25
drn_ulf	euro '95	198,26	166,99	128,57	164,94	155,52	184,70
drf_ulf	euro '95	140,84	116,84	78,83	105,62	106,44	110,02

Fonte: elaborazioni su dati RICA

Nota: dati pesati (pesi ISTAT)

Figura 4.6 - Redditi per tipo di azienda (convenzionali=100)



Fonte: elaborazioni su dati RICA

Nota: dati pesati (pesi ISTAT)

Conclusioni

La domanda alla quale ci è stato chiesto di rispondere con questo lavoro è se la diversificazione in agricoltura permette di uscire dalla crisi (o sarebbe meglio dire dalle crisi) che investono il settore primario.

Da economisti abbiamo interpretato la crisi principalmente come crisi dei redditi. In particolare, la crisi dei redditi agricoli in Italia sta mettendo a dura prova la sopravvivenza di molte aziende come viene indicato anche dalla continua fuoriuscita di aziende dal settore e dal progressivo e continuo abbandono di molti terreni agrari. In questo contesto, la diversificazione viene spesso indicata come un'opportunità per integrare e stabilizzare i bassi redditi agricoli e consentire la sopravvivenza di aziende che altrimenti sarebbero condannate alla marginalizzazione.

Pur concentrando l'attenzione sulla crisi dei redditi abbiamo affrontato la domanda mantenendo in sottofondo l'idea di una crisi che potremmo definire di identità, nel senso che il percorso produttivista e di industrializzazione, soprattutto in un contesto di crisi agricola e del resto del sistema economico, porta inevitabilmente ad una perdita di autonomia decisionale. Le aziende si disattivano e vengono progressivamente affidate a soggetti terzi con calendari e ritmi imposti dall'esterno.

Nel corso del lavoro abbiamo messo in evidenza come la diversificazione non sia un fenomeno del tutto nuovo. Si tratta di una strategia utilizzata anche nel passato dagli agricoltori, ma negli anni della modernizzazione e del produttivismo essa veniva in qualche modo oscurata dal modello dominante dell'integrazione sistemica e dell'industrializzazione settoriale. Vendita diretta, trasformazione in azienda, part-time non erano considerati come percorsi di crescita alternativi a quello dominante, bensì come sintomi di marginalità ed anticamera della fuoriuscita dal settore primario e della proletarizzazione dei contadini.

A partire dagli anni Ottanta, alla vasta letteratura che, studiando la pluriattività, ne ha messo in luce il tratto permanente nel sistema agricolo e territoriale italiano ed europeo ed anche la sua forza vitale per il settore agricolo, si è associata una corrente di studi che, rivolgendosi a quanto veniva osservato nelle aree rurali europee, si concentrava sugli elementi di differenza più che di omogeneizzazione e di sviluppo multi direzionale, piuttosto che di percorsi a stadi unidirezionali.

Il percorso temporale che ha portato alla affermazione della diversificazione quale strategia privilegiata per far fronte alla crisi dei redditi e alla perdita di autonomia nelle aziende agricole può essere così sintetizzato:

- 1) le dimensioni delle aziende (professionali) sono andate crescendo in sintonia con quanto richiesto dal paradigma dominante;
- 2) ciononostante, le remunerazioni unitarie hanno continuato a rimanere basse, spesso inferiori a quelle ottenute nel resto dell'economia;
- 3) alcune aziende agricole hanno così cominciato a tentare di sfuggire ai bassi redditi cercando percorsi individuali e difficilmente riconducibili ad un unico modello di sviluppo, cercando di avvantaggiarsi *anche* della domanda di nuovi prodotti/funzioni. In questo modo, si è assistito alla espansione dell'agriturismo, dell'agricoltura biologica, dei prodotti tradizionali ecc. e all'allontanamento dalla logica dominante che vuole che sopravviva solo chi cresce e si specializza;
- 4) di fronte al successo di alcune esperienze di diversificazione analisti e politici hanno cominciato a proporre le economie di scopo, la differenziazione e la diversificazione quali soluzioni ai bassi redditi. In altre parole si è cominciato a proporre di far leva sugli elementi di differenza più che su quelli di omogeneizzazione e, quindi, su percorsi di sviluppo multi direzionale, piuttosto che su un unico percorso unidirezionale e a stadi.
- 5) In reazione agli stimoli endogeni al settore e a quelli provenienti dagli interventi di politica agraria e rurale sono emerse traiettorie tecnologiche nuove, alcune delle quali si stanno sviluppando all'interno del paradigma del produttivismo (ad esempio la modernizzazione qualitativa e quella eco-compatibile) mentre altre (ad esempio, la diversificazione multifunzionale) sembrano contribuire alla transizione verso un nuovo paradigma post-produttivista basato sulla valorizzazione delle differenze, in cui la crescita economica viene condizionata alla sostenibilità ambientale ma anche al recupero dell'autonomia decisionale dei soggetti che operano nell'azienda. In questa seconda accezione la diversificazione è interpretabile come una strategia che ridà spazio alla capacità imprenditoriale, alla possibilità di scegliere come impiegare la terra, i capitali e il lavoro.

In sintesi, la diversificazione offre la possibilità di poter far fronte alla crisi sfruttando le specificità della propria azienda, ad esempio la vicinanza al mercato urbano o a luoghi ameni, o le competenze extragricole delle risorse umane presenti nella famiglia agricola. In altre parole la soluzione alla crisi si trova a livello individuale, non c'è una ricetta unica e ripercorribile da tutti.

Con queste idee in mente, abbiamo tentato di leggere nelle statistiche quanto sta avvenendo nell'agricoltura italiana per cercare di dare una prima indicazione circa la diffusione dei diversi percorsi di diversificazione e

circa i risultati di chi si è affidato alla vecchia ricetta (le aziende convenzionali) e chi ha tentato quella nuova della diversificazione (all'interno o all'esterno del paradigma dominante).

Il primo problema con il quale ci siamo misurati è quello relativo alle fonti statistiche disponibili per monitorare il fenomeno della diversificazione. Come è stato ampiamente messo in evidenza dal dibattito sull'ammodernamento delle statistiche agricole e rurali in corso a livello internazionale, le indagini settoriali agricole mal si prestano ad analizzare un fenomeno prevalentemente intersettoriale quale la diversificazione. A ciò si aggiunge nel caso della RICA che le serie storiche disponibili sono molto brevi e che non è disponibile un panel rappresentativo che permetta di seguire i fenomeni nel tempo. Pur tuttavia gli sforzi di ampliamento delle rilevazioni nel campo della diversificazione in corso nell'indagine armonizzata comunitaria e ancor più in quella nazionale permettono di cogliere alcuni aspetti interessanti di questo fenomeno.

Consci dei limiti insiti nell'utilizzazione dei dati RICA abbiamo esplorato le informazioni contenute in questa banca dati per verificare l'evoluzione della diversificazione tra le aziende agricole italiane. Molto sinteticamente, i principali fatti che sono emersi sono:

- 1) una sostanziale stabilità della diffusione della diversificazione;
- 2) un maggior coinvolgimento nella diversificazione delle aziende familiari rispetto alle non familiari;
- 3) diverse forme di diversificazione tra aziende familiari e non familiari;
- 4) una tendenza lenta, ma continua alla diminuzione del ricorso alla pluriattività.

Rispetto al primo punto occorre ricordare che i dati della RICA ci permettono di monitorare la diffusione solo delle forme di diversificazione più tradizionali e che implicano una connessione con la produzione agricola svolta in azienda. La stabilità della percentuale di aziende coinvolte in queste forme di diversificazione nel periodo 2003-07 suggerisce che la loro diffusione, dopo la spinta iniziale a favore di questi processi avutasi con Agenda 2000 (il primo momento di forte orientamento delle politiche agricole e di sviluppo rurale verso la diversificazione) e con la programmazione 2000-2006, si sia ormai stabilizzata. A questo proposito, sarà interessante verificare, in futuro, l'effetto del prosieguo della strada aperta da Agenda 2000 con le riforme successive e le dinamiche relative a forme di diversificazione più innovative, che attualmente non sono leggibili attraverso i dati RICA ma che lo saranno a breve termine alla luce delle nuove rilevazioni in corso.

Il secondo risultato emerso dall'analisi, ovvero il maggior coinvolgimento delle aziende familiari nella diversificazione suggerisce che la strategia di diversificazione rappresenta uno strumento di gestione del rischio particolarmente utile per le piccole aziende familiari che non possono distribuire il rischio su un'ampia compagine sociale.

L'analisi ha inoltre messo in evidenza che le aziende familiari ed quelle non familiari seguono percorsi di diversificazione differenti, con le non familiari maggiormente coinvolte nei processi di diversificazione che

mirano alla valorizzazione dell'origine e all'utilizzo di pratiche a ridotto impatto ambientale, tra cui anche quelle biologiche. Le prime sono strategie che cercano di costruire dei benefici attraverso azioni di *rent seeking* (Rossi e Brunori, 2010), mentre le seconde si caratterizzano frequentemente come percorsi di sostenibilità ambientale ricercata all'interno dello stesso paradigma produttivista e che non vanno nella direzione del recupero dell'autonomia decisionale, come nel caso del biologico su scale industriale.

Il terzo punto emerso dall'analisi dei dati RICA è la progressiva diminuzione della pluriattività nelle aziende professionali. Ciò potrebbe in parte spiegarsi con la tendenza all'avvicinamento dei redditi agricoli e non agricoli evidenziato nel primo capitolo, provocato, tra le altre cose, dal progressivo peggioramento dei redditi al di fuori del settore primario. Ciò implica una riduzione della convenienza economica di far lavorare qualche membro della famiglia fuori dall'agricoltura per integrare i redditi familiari ed aziendali, per lo meno nelle aziende professionali. La pluriattività ha infatti bisogno di un contesto economico e sociale recettivo per permettere lo spostamento di forza lavoro dall'azienda verso l'esterno, cioè di complementarità tra settore agricolo e resto dell'economia, come ci ha ben raccontato il modello ICI dei primi anni Novanta (Fabiani, 1991). Tra l'altro, va ricordato che numerosi studi hanno evidenziato come sia soprattutto la pubblica amministrazione il destinatario di questa forza lavoro pluriattiva proveniente dall'agricoltura: in un contesto di crisi, soprattutto nelle aree economicamente più fragili del Paese come il Sud o le zone interne, questo circuito si interrompe e viene meno.

Al di là della minore convenienza a trovare un'occupazione all'esterno dell'azienda, la diminuzione della pluriattività potrebbe trovare spiegazione nel fatto che tramite la diversificazione aziendale si possono ora svolgere all'interno dell'azienda attività adeguate alle competenze dei membri della famiglia e che danno appagamento sociale e professionale, oltre che fornire un'integrazione di reddito e un rifugio rispetto alla crisi.

L'analisi fino a qui condotta non permette di dire se le aziende che hanno diversificato sono riuscite a trovare una risposta definitiva e soddisfacente alla crisi. Secondo la nostra analisi, infatti, i redditi medi unitari delle imprese convenzionali rimangono superiori a quelle delle imprese diversificate. Sarebbe tuttavia necessario verificare quanto si sarebbe ottenuto in assenza di diversificazione. Pur in assenza di un riscontro controfattuale, se si tiene conto che le aziende convenzionali sono prevalentemente di pianura e quelle diversificate di montagna e collina, è possibile ipotizzare che in assenza di diversificazione i fenomeni di marginalizzazione e abbandono nelle aree interne sarebbero stati di portata maggiore e con effetti sociali ed economici più ampi ed intensi di quanto non lo siano stati fino ad oggi.

In conclusione, vale la pena spendere qualche parola sugli aspetti della diversificazione che meriterebbero un approfondimento nelle ricerche future. In primo luogo sarebbe utile analizzare la diversificazione colturale. Questo è sicuramente un capitolo molto importante dopo la revisione della PAC e la tendenza in atto alla riduzione dei pagamenti per prodotto, che hanno portato ad un cambiamento dei rapporti di convenienza economica tra colture. Tali cambiamenti sembrano anche risentire delle nuove tendenze della domanda sempre più interessata alla "località" del prodotto agricolo, fenomeno questo che può innescare una revisione

degli ordinamenti colturali soprattutto nelle aree peri-urbane che più possono far leva sulla caratteristica di prossimità della produzione alla domanda. Altro aspetto mancante che meriterebbe approfondimenti in futuro è quello dell'analisi demografica delle aziende, e dei fattori determinanti i nuovi ingressi e soprattutto le uscite dal settore e il ruolo che la diversificazione ha su tali dinamiche. A questo proposito, un elemento di sicuro interesse che andrebbe analizzato, per comprendere a pieno i fenomeni di uscita e di ingresso in agricoltura e delle dinamiche di diversificazione è quello del ricambio generazionale e delle prospettive di continuazione, nel lungo periodo, dell'attività agricola.

In sintesi, e per chiudere, tutti gli elementi messi a fuoco in queste pagine evidenziano la coesistenza di modelli di sviluppo e di tipologie di aziende diversi che mostrano il quadro estremamente composito dell'agricoltura italiana. Ciò, a sua volta, si inserisce a pieno nel mosaico di cui ha recentemente parlato anche il Commissario europeo Ciolos, invocando la compresenza di *modelli* di agricoltura europei e sottolineando in questo modo la ricchezza della diversità dell'agricoltura del Vecchio Continente. Il che ci riporta alla considerazione da cui siamo partiti, ovvero che non esiste più un modello domandante di sviluppo in agricoltura e le aziende crescono, si evolvono, diversificano, scompaiono rispondendo a modelli diversi di comportamento, a forze opposte di pressione e trazione, che dipendono a loro volta, dalla domanda rivolta al settore, dall'offerta di politiche, dai territori, dal contesto economico e sociale, ecc. Per dirla, ancora una volta, con le parole dei sociologi, il post-produttivismo ha operato una sapiente decostruzione dell'idea di sviluppo e di sentiero di crescita retrostante il produttivismo ed ha messo in luce l'importanza come modello di sviluppo della diversità e la stessa coesistenza di diversi modelli di sviluppo.

La diversificazione rappresenta una via di uscita dalla crisi dell'agricoltura? La risposta non è univoca. Certamente la diversificazione è *una* delle risposte, ma perché essa sia efficace necessita di un fecondo rapporto tra settore primario e resto del sistema economico e di accompagnarsi ad un equilibrato e sostenibile sviluppo territoriale. Entrambi questi elementi rappresentano gli obiettivi di un rinnovato sostegno pubblico, soprattutto comunitario, a favore dell'agricoltura e delle aree rurali. La diversificazione in un'ottica post-produttivista si giova decisamente del cambio di rotta delle politiche di sostegno verso la remunerazione dei beni pubblici prodotti dal settore primario. Tale riconoscimento getta le premesse per la valorizzazione di attività extra-agricole che trovano collocazione tra i nuovi e crescenti consumi dei cittadini-contributori. A tal fine, è necessario che il sostegno riesca ad essere sempre più selettivo in termini di territori ed aziende e a mettere al centro dei propri obiettivi lo sviluppo integrato, la riconsiderazione dell'ambiente come risorsa e non come vincolo per lo sviluppo e per la diversificazione e rinnovati rapporti nella filiera agroalimentare.

Bibliografia

- Abler D. (2001): Multifunctionality: *The Question of Jointness. Applying the OECD Framework. A Review of Literature in the United States*, OECD, Parigi.
- Abler D. (2004): Multifunctionality, Agricultural Policy, and Environmental Policy, *Agricultural and Resource Economics Review*, 33 (1): 8-17.
- Aguglia L., Henke R. e Salvioni C. (2008) (a cura di): *Agricoltura multifunzionale. Comportamenti e strategie imprenditoriali alla ricerca della diversificazione*, Studi & Ricerche INEA, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Arrow, K. (1962): The economic implications of learning by doing, *Review of Economic Studies*, 39: 155-173.
- Basile E. e Cecchi C. (1997): Differenziazione e integrazione nell'economia rurale, *Rivista di Economia Agraria*, LII, 1-2.
- Balman, A. (1997): Farm-based modelling of regional structural change: a cellular automata approach, *European Review of Agricultural Economics*, 24: 85-108.
- Baumol W.J., Panzar J.C. e Willig R.D. (1982): *Contestable Markets and the Theory of Industry Structure*, Harcourt Brace Jovanovich, New York.
- Barberis, C. (2010): *La rivincita delle campagne*, Donzelli editore, Roma.
- Baumol, W.J., Panzar, J.C. e Willig, A.R. (1982): *Contestable Markets and the Theory of Industry Structure*. New York: Harcourt Brace Jovanovich, Inc.
- Becker, G.S., and Murphy K.M. (1992): The Division of Labor, Coordination Costs, and Knowledge, *Quarterly Journal of Economics*, November, CVII (4):1137-1160.
- Belletti G., Brunori G., Marescotti A. e Rossi A. (2003): *Multifunctionality and rural development: a multilevel approach*, in van Huylenbroeck G e Durand G (eds.), *Multifunctional Agriculture. A new paradigm for European Agriculture and Rural Development*, Ashgate, Aldershot.
- Berni P. e Begalli D. (a cura di) (1995): I prodotti agroalimentari di qualità: organizzazione del sistema delle imprese. Atti del XXXII convegno di studi SIDEA, *Quaderni della Rivista di Economia Agraria*, 21, Il Mulino, Bologna.
- Brunori G. (1994): *Spazio rurale e processi globali: alcune considerazioni teoriche*, in Panattoni A. (a cura di), *La sfida della moderna ruralità. Agricoltura e sviluppo integrato del territorio: il caso delle colline pisane e livornesi*, progetto CNR-RAISA, Pisa.
- Brunori G. (a cura di) (2007): *Biodiversità e tipicità: Paradigmi economici e strategie competitive*, Atti del XLII Convegno SIDEA, Milano, Franco Angeli.
- Capt D. e Dussol A.M. (2004): Exploitations diversifiées: un contenu en emplois plus élevé, *Agreste Cahiers*, 2.
- Casini L. (2002): *Funzioni sociali dell'agricoltura e nuove tipologie di impresa*, in SIDEA, *Nuove tipologie di impresa nell'agricoltura italiana*, Atti del XXXIX Convegno di Studi, Firenze.
- Chavas J.P. (2005): Farm Household Production Efficiency, *American Journal of Agricultural Economics*, 87(1): 160-179.
- Chavas J. P. (2001): Structural change in agricultural production, in Gardner B.L. e Rausser G.C. (eds.), *Handbook of Agricultural Economics*, Volume 1, Part 1: 263-285, Elsevier.
- Chavas J.P. e Aliber M. (1993): An analysis of economic efficiency in agriculture: a nonparametric approach, *Journal of Agricultural and Resource Economics*, 18 (1): 1-16.
- Chenery H. e Syrquin M. (1975): *Patterns of development*, Oxford University Press, London.
- Cochrane W. W. (1958): *Farm Prices. Myth and Reality*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- De Benedictis M. (a cura di) (1995): *Agricoltura familiare in transizione*, Inea Studi & Ricerche, Roma.

- De Benedictis M. (a cura di) (1990): *Trasformazioni agrarie e pluriattività in Italia*, Inea Studi & Ricerche, Il Mulino, Bologna.
- De Filippis F. e Fugaro A. (2004): *La politica di sviluppo rurale tra presente e futuro*, Quaderni del Forum internazionale dell'agricoltura e dell'alimentazione, n.5, Tellus, Roma.
- DEFRA (2003): *Farm diversification activities: benchmarking study 2002*, University of Exeter.
- Ellis F. (1989): *Peasant Economics. Farm Households in Agrarian Development*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Esposti R. (2009): La crisi vista dall'agricoltura: cosa dicono i numeri, *Agriregionieuropa* 18: 1-8.
- Eastwood R., Lipton M. e Newell A. (2010): *Farm Size*, in Pingali P. e Evenson R. (eds.) *Handbook of Agricultural Economics*, Volume 4, Chapter 65: 3323-3397.
- European Commission (2009): *Prospects for agricultural markets and income in the European Union 2008-2015*, Brussels.
- European Commission (2008): *Other gainful activities: pluriactivity and farm diversification in EU 27*, Brussels.
- European Commission (2002): Regulation n. 1444/2002 (amending Commission Decision 2000/115/EC) relating to the definitions of the characteristics, the exceptions to the definitions and the regions and districts regarding the surveys on the structure of farm holdings, *Official Journal of the European Communities*, Brussels.
- Eurostat (2000): *Manual on the economic accounts for Agriculture and Forestry EAA/EAF 97* (Rev.1.1). Lussemburgo.
- Fabiani G. (a cura di) (1991): *Lecture territoriali dello sviluppo agricolo*, Franco Angeli, Milano.
- Fabiani G. (1986): *L'agricoltura italiana tra sviluppo e crisi*, Il Mulino, Bologna.
- Fernandez Cornejo J., Stefanou S.E., Gempesaw C.M. e Elterich J.G. (1992): Dynamic Measures of Scope and Scale Economies: An Application to German Agriculture, *American Journal of Agricultural Economics*, 74: 329-342.
- Ferrari S. (2004): Multifunctionality of agriculture and joint production, relazione presentata al 90° Seminario EAAE "Multifunctional agriculture, policies and markets – Understanding the critical linkage", Ottobre 27-29, 2004, Rennes.
- Finocchio R. (2007): Processi di diversificazione multifunzionale nelle imprese agricole marchigiane, *Rivista di Economia Agraria*, LXII (4): 611- 631.
- Fuà G. (1974): Declino dell'agricoltura e legge di Engel nell'esperienza italiana, *Moneta e Credito*, settembre.
- Gasson R. (1988): *The economics of part-time farming*, Longman, New York.
- Gasson R. e Errington A. (1993): *The farm family business*, Cab International, Wallingford.
- Gatto P. e Merlo M. (1999): The economic nature of countryside stewardship: complementarity and trade-offs with food and fiber production", in Huylbroeck, G., Whitby, M. (a cura di), *Countryside Stewardship: Farmers, Policies and Markets*, Pergamon, Oxford, pp. 21-46.
- Gripp S.I. e Ford S.A. (1997): Health insurance coverage for Pennsylvania dairy farm managers, *Agricultural and Resource Economic Review*, 26 (2): 174-183.
- Haggblade S., Hazell P. e Reardon T. (eds.) (2006): *Transforming the rural nonfarm economy*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Hall B., e Leveen E. (1978): Farm size and economic efficiency: the case of California, *American Journal of Agricultural Economics*, 60: 589-600.
- Henke R. (2007): Tipologie aziendali e politiche di sostegno nell'agricoltura italiana, *QA-Rivista dell'Associazione Rossi-Doria*, (2): 101-122.
- Hill B. (2000): *Incomes, Wealth and Agricultural Policy*. 3rd Edition. Ashgate, Ashgrove.

- Huettel S. e Margarian A. (2009): Structural change in the West German agricultural sector. *Agricultural Economics*, 40 (1): 759–772.
- Huffmann W.E. (1980): Farm and off-farm work decision: the role of human capital, *Review of Economic Statistics*, LXII: 14-23.
- INEA (2010): *Rapporto sullo stato dell'agricoltura*, Roma.
- INEA (1989): *Problemi economici nei rapporti tra agricoltura e ambiente*. Atti del XXV Convegno SIDEA, Il Mulino, Bologna.
- Jensen H.H. e Salant P. (1985): The role of fringe benefits in operator off-farm labor supply, *American Journal of Agricultural Economics*, 67 (5): 1095–1099.
- Kaserman D. L e Mayo J. W. (1991): The Measurement of Vertical Economies and the Efficient Structure of the Electric Utility Industry, *Journal of Industrial Economics*, 39 (5): 483-502.
- Lin W., Dean G.W. e Moore C.V. (1974): An Empirical Test of Utility vs. Profit Maximization in Agricultural Production, *American Journal of Agricultural Economics* 56: 497-508.
- Lipton M. (2005): *The family farm is a globalizing world: the role of crop science in alleviating poverty*, 2020 Vision discussion papers n. 40, IFPRI, Washington DC.
- Lowe P., Murdoch J., Marsden T., Munton R. e Flynn, A. (1993): Regulating the new rural spaces: the uneven development of land. *Journal of Rural Studies*, 9: 205–222.
- Lundvall, B. Å. (1985): *Product Innovation and User-Producer Interaction*, Aalborg University Press, Aalborg.
- Marangon F. (2008): Imprese agroalimentari e produzione di beni pubblici, in Boggia A. e Martino G. (a cura di), *Agricoltura e mercati in transizione*, Atti del XLIII convegno di studi SIDEA, Franco Angeli, Milano.
- Marsden T. (1995): Beyond agriculture? Regulating the new rural spaces, *Journal of Rural Studies*, 11(3): 285:296.
- Marsden T. e Sonnino R. (2008): Rural development and the regional state: Denying multifunctional agriculture in the UK, *Journal of Rural Studies*, 24: 422–431.
- Mather A. S., Hill G. e Nijnik M. (2006): Post-productivism and rural land use: cul de sac or challenge for theorization? *Journal of Rural Studies* Volume 22(4): 441-455.
- McNamara K. e Weiss C. (2005): Farm Household Income and On-and-Off Farm Diversification, *Journal of Agricultural and Applied Economics*, Volume 37(1): 37-48.
- McNally S. (2001): Farm diversification in England and Wales – what can we learn from the farm business survey? *Journal of Rural Studies*, 17 (2): 247-257.
- Mishra A. e Goodwin B. (1997): Farm Income Variability and the Supply of Off-Farm Labour, *American Journal of Agricultural Economics* 79: 880-887.
- Olsen O. (2010): *Statistics in focus*, Eurostat, Bruxelles
- Oostindie H. e Renting H. (2005): *Multiagri Project. Multifunctionality of activities, plurality of identities and new institutional arrangements*, Summary report for The Netherlands, www.multiagri.net.
- Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD) (2009): *The role of agriculture and farm household diversification in the rural economy*, Paris.
- Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD) (2005): *Multifunctionality in agriculture. What role for private initiatives?*, Paris.
- Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD) (2001): *Multifunctionality: towards and analytical framework*, Paris.
- Perali F. e Salvioni C. (2005): Dallo sviluppo agricolo a quello rurale: che informazioni sono necessarie?, in ISMEA *Agricoltura e ruralità*. Franco Angeli, Milano

- Perry, M.K. (1989): Vertical Integration: Determinants and Effects, in Schmanelsee, R. e Willig, R. (eds.). *Handbook of Industrial Organization*, North Holland, New York.
- Pfeifer C., Jongeneel R., Sonneveld M. P.W. e Stoorvogel J.J. (2009): Landscape properties as drivers for farm diversification: A Dutch case study, *Land Use Policy*, 26 (4): 1106-1115
- Phimister, E. e Roberts D. (2002): The Effect of Off-farm Work on Production Intensity and Output Structure. Lavoro presentato al Workshop on the Farm Household-Firm Unit: Its Importance in Agriculture and Implications for Statistics, April 12-13,2002, Wye Campus, Imperial College.
- Pironi O. (1983): *Agricoltura a tempo parziale*, INEA, Il Mulino, Bologna.
- Pilati L. e Boatto V. (1999): Produzioni congiunte, economie di scopo e costi sommersi nell'impresa agraria multiprodotto, *Rivista di Economia Agraria*, LIV (3): 399-422.
- Reardon T., Berdegú J., Barrett C.B. e Stamoulis K. (2006): *Household income diversification into rural nonfarm activities*, in Haggblade S., Hazell P. e Reardon T. (eds.) *Transforming the rural nonfarm economy*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Renting H. e Wiskerke H. (2010): New Emerging Roles for Public Institutions and Civil Society in the Promotion of Sustainable Local Agro - Food Systems. Lavoro presentato al 9° convegno IFSA, Vienna 4-7 Luglio, 2010.
- Romano D. (1998): *Agricoltura e ambiente: vincoli, opportunità e strumenti per la politica agraria del 2000*, Atti del XXXV Convegno SIDEA, Palermo.
- Romano D. (2010): L'impatto della crisi economica sull'agricoltura italiana, in De Filippis F. e Romano D. (a cura di) *Crisi economica e agricoltura*, Edizioni Tellus, Roma.
- Rosenberg N. (1982): *Inside the Black Box: Technology and Economics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Rossi A. e Brunori G. (2010): Drivers of transformation in the agro-food system. GAS as co-production of Alternative Food Networks. Lavoro presentato al 9° convegno IFSA, Vienna 4-7 Luglio, 2010
- Saccomandi V. (1999): *Economia dei mercati agricoli*, Il Mulino, Bologna.
- Salvioni C. e Donato M. (1998): Trend e ciclo dei redditi agricoli italiani. *Rivista di Economia Agraria*, LIII, (4): 525-559.
- Saraceno E. (1985): Il part-time nell'agricoltura dei paesi occidentali: linee evolutive e strumenti di intervento, *La Questione Agraria*, 18: (47-64).
- Singh I., Squire L. e Strauss J. (eds.) (1986): *Agricultural household models: extensions, applications, and policy*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Storti D. e Zumpano C. (a cura di) (2010): *Le politiche comunitarie per lo sviluppo rurale. Il quadro degli interventi in Italia*, INEA, Roma.
- Van der Ploeg J. D. (2007): The third agrarian crisis and the re-emergence of processes of repeasantization, *Rivista di economia Agraria*, LXII, (3): 325-332.
- Van der Ploeg J.D. e Roep D. (2003): *Multifunctionality and rural development: the actual situation in Europe*, in Van Huylenbroeck G. e Durand G. (eds.), *Multifunctional Agriculture. A new paradigm for European agriculture and Rural Development*, Ashgate, Aldershot.
- Williamson, O. E. (1975): *Markets and Hierarchies: Analysis and Antitrust Implications*, MacMillan, New York.
- Wilson G.A. (2008): From 'weak' to 'strong' multifunctionality: Conceptualising farm-level multifunctional transitional pathways, *Journal of Rural Studies* 24 (2008) 367-383
- Wye Group (2007): *Handbook on: Rural Household's Livelihood and Well-Being: Statistics on Rural Development and Agriculture Household Income*. Nazioni Unite, Ginevra, Svizzera.